

Tabarchini e tabarchino in Tunisia dopo la diaspora

di Fiorenzo Toso

I.

0. Sulla storia dell'insediamento ligure di Tabarca esiste un'ampia bibliografia, che ancora di recente ha prodotto nuovi elementi in merito all'effettiva importanza economica e commerciale della località, al suo particolare statuto di extra-territorialità e alle vicende che portarono alla dispersione della sua popolazione.¹

La presenza genovese sulle coste settentrionali della Tunisia, divenuta sempre più massiccia a partire dal XV sec.,² si consolidò ulteriormente con l'installazione, negli anni Quaranta del XVI sec. di uno stanziamento sull'isolotto di Tabarca, nominalmente sotto sovranità spagnola nella fase in cui il paese africano era momentaneamente assorbito nell'orbita della monarchia iberica (1535-1575): l'insediamento sorse con funzioni di controllo militare delle rotte costiere e fu reso redditizio proprio attraverso il popolamento da parte di corallatori liguri alle dipendenze di un'impresa controllata dalla consorteria familiare dei Lomellini.

Il progressivo disimpegno spagnolo dalla Tunisia implicò una riformulazione dei rapporti con le reggenze barbaresche, che continuarono a tollerare la presenza genovese sulla base di accordi reciprocamente vantaggiosi, mentre l'economia di Tabarca si orientava sempre più verso forme di intermediazione e commercio. Nel corso del XVII sec. i Lomellini accentuarono la propria autonomia dalla Spagna, e la signoria di Tabarca vide rafforzare le proprie prerogative anche simboliche di sovranità, in un rapporto complesso con diverse potenze europee (Genova, di cui i Lomellini erano sudditi; la Spagna ancora formalmente detentrici dell'isola; la Francia sempre più implicata nei commerci col Maghreb) e africane (Tunisi e Algeri, di cui Tabarca era tributaria).

Il rafforzamento della monarchia tunisina sotto la dinastia husaynide e la sempre più forte pressione francese contribuirono nei primi decenni del XVIII

¹ Sulla storia civile ed economica di Tabarca genovese basterà citare qui le due opere più recenti, che si possono per certi aspetti considerare riassuntive di tutta la problematica connessa: P. GOURDIN, *Tabarka. Histoire et archéologie d'un préside espagnol et d'un comptoir génois en terre africaine (XV^e-XVIII^e siècle)*, Rome 2008; L. PICCINNO, *Un'impresa fra terra e mare. Giacomo Filippo Durazzo e soci a Tabarca (1719-1729)*, Milano 2008.

² Di particolare rilievo e durata, anteriormente a quello di Tabarca, fu l'insediamento quattrocentesco genovese di Marsacares, oggi La Calle in Algeria. Su di esso si vedano gli studi di P. GOURDIN, *Émigrer au XV^e siècle: la communauté ligure des pêcheurs de corail de Marsacares*. I. *Étude de la population et des modalités de départ*, in «Mélanges de l'École Française de Rome», 98 (1986), pp. 543-605, e II. *Vie quotidienne, pouvoirs, relations avec la population locale*, 102 (1990), pp. 131-171.

sec. alla crisi dell'esperienza tabarchina, accelerata dalla minore redditività dei banchi di corallo, dalla crescita demografica e dalle difficoltà di gestione dell'impresa da parte dei capitalisti genovesi. Una parte della popolazione negoziò in quel periodo il proprio trasferimento sull'isola di San Pietro in Sardegna, zona interessata ai programmi di ripopolamento costiero della nuova monarchia sabauda, e diede vita nel 1738 all'abitato di Carloforte.³ Nel 1741 i Tunisini, prevenendo un intervento francese, occuparono Tabarca e ne deportarono a Tunisi la popolazione residua, che venne in parte riscattata nel decennio successivo andando a raggiungere i connazionali in Sardegna, ma che fu per il resto trasferita ad Algeri nel 1756 come preda di guerra, nel quadro del conflitto che opponeva quella reggenza alla monarchia tunisina. I Tabarchini condotti in schiavitù ad Algeri furono poi riscattati nel 1768 dal re di Spagna, Carlo III, andando a popolare un isolotto al largo di Alicante, che prese da allora il nome di Nueva Tabarca.⁴

Infine, un gruppo di Tabarchini liberi rimasti in Tunisia accolse l'invito a ricongiungersi ai compatrioti di Carloforte dando vita nel 1770 all'abitato di Calasetta, sulla costa dell'isola di Sant'Antioco.⁵ Gli abitanti di Carloforte, a loro volta, furono in gran parte catturati nel corso di una razzia e deportati a Tunisi nel 1798, per essere poi affrancati e ricondotti in Sardegna nel 1805.⁶

1. Questo riassunto rende conto delle vicende che riguardarono la popolazione tabarchina trasferitasi in Europa dopo circa due secoli di presenza continuativa sulla costa africana. È un quadro storico che si delinea ormai con una certa precisione malgrado le molte incertezze e le non poche omissioni che hanno contribuito a creare una 'vulgata' della storia tabarchina, non priva di semplificazioni e omissioni, spesso viziata da miti identitari e da ricostruzioni di comodo volte, so-

³ Per le vicende storiche della fondazione di Carloforte e sulla storia di tale comunità basti qui il rimando a G. VALLEBONA, *Carloforte. Storia di una colonizzazione*, Cagliari 1988³. Tutta la storia degli insediamenti tabarchini della Sardegna andrebbe tuttavia riformulata alla luce delle più recenti acquisizioni.

⁴ Per la storia di questa comunità si rimanda in particolare a J.L. GONZÁLEZ ARPIDE, *Los Tabarquinos*, Alicante 2002; M. GHAZALI, *La Nueva Tabarca: ile espagnole fortifiée et peuplée au XVIII^e siècle*, in «Cahiers de la Méditerranée», 73 (2006: *Les frontières dans la ville*, in <http://cdlm.revues.org/document1753.html>, consultato il 23 maggio 2010). Sugli aspetti linguistici, F. TOSO, *Language Death e sopravvivenze identitarie. L'Illa Plana ad Alicante*, in c.d.s. su «Estudis Romànics».

⁵ Per la storia di Calasetta, cfr. M. CABRAS, P. RIVANO POMA, *Calasetta*, Cagliari 1992². Incredibilmente, le vicende di questa comunità tabarchina sembrano completamente sconosciute alla pur attenta ricostruzione storica di P. GOURDIN, *Tabarka* cit.

⁶ I più recenti contributi su un episodio ricco di lati oscuri, ma per il quale esiste una vasta bibliografia, sono contenuti nella raccolta degli atti di un convegno celebratosi a Carloforte nel 2003: «Carloforte tra Settecento e Ottocento. Cinque anni di schiavitù per i Carolini: dalla cattura alla liberazione (1798-1803)», Cagliari 2006.

prattutto in passato, a salvaguardare il fascino di una vicenda ‘singolare’, tacendone tuttavia i risvolti più ‘disdicevoli’ (almeno secondo un giudizio storico oggi ampiamente datato) intorno al ruolo svolto da Tabarca come punto di incontro (di confronto, ma anche di sintesi e compromesso) tra la sponda cristiana e quella musulmana del Mediterraneo.

Proprio a causa di queste reticenze è sempre mancato uno studio approfondito delle vicende legate alla comunità tabarchina rimasta in Tunisia: i luoghi comuni cari alla tabarchinità ‘europea’ – sarda e spagnola – basati sulla retorica della contrapposizione etnico-religiosa e della comunità costantemente braccata dal nemico ‘barbaro’ e/o ‘infedele’,⁷ hanno contribuito a rimuovere persino la memoria dell’esistenza di quest’altra componente della diaspora, nei confronti della quale si è sempre preferito oscillare tra l’allusione velata e l’imbarazzato silenzio. Soprattutto dalla storiografia locale carlofortina si ricava così l’impressione di un certo imbarazzo per l’esistenza degli ingombranti ‘cugini’ d’Africa, con una parziale eccezione forse per la storia di Francesca Rosso, moglie e madre di Bey: una parente a suo modo ‘rispettabile’ dunque, ma per la quale si è sentito comunque il bisogno di creare una sorta di leggenda edificante,⁸ tale da rendere le sue peripe-

⁷ La costruzione identitaria tabarchina poggia tuttora sulla retorica della diversità e dell’alterità rispetto alle popolazioni circostanti, tanto da poter essere riassunta nel vecchio detto *se vaggu pe mò i Turchi m’aciàppan, se vaggu pe tera i Sordi m’amàssan* “se vado per mare i Turchi mi catturano, se vado per terra i Sardi mi ammazzano”. Per quanto riguarda questi aspetti cfr. F. Toso, *Specificità linguistica e percezione dell’altro nella società tabarchina contemporanea*, in «Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux? Percorsi della dialettologia percezionale all’alba del nuovo millennio». Atti del Convegno Internazionale (Bardonecchia 25-27 maggio 2000), a cura di M. Cini e R. Regis, Alessandria 2002 pp. 395-407.

⁸ Il principe Mustafa ibn Mahmud (1786-1837) sposò effettivamente, prima del 1805, una ragazza carlofortina nata nel 1785, Francesca Rosso figlia di Sofia, che assunse il nome islamico di *lalla Jannat* e il titolo di *beya* (moglie principale, ma non unica) quando il marito salì al trono nel 1835 alla morte del fratello Hussein II. Il suo breve regno, fino alla morte nel 1837, fu piuttosto incolore. Gli successe Ahmad I ibn Mustafa (1806-1855), figlio della Rosso, sovrano dotato, come vedremo, di ben altra personalità. È interessante notare come le scarse notizie sul conto di Francesca siano state ricomposte dagli storiografi carlofortini in modo da giustificarne persino l’apostasia. Secondo Vallebona (*Carloforte* cit., pp. 125-128) la ragazza, allevata a corte dopo la deportazione, avrebbe suscitato la folle passione del giovane Mustafà. La perfida madre di questi, contraria alla relazione, l’avrebbe allora cacciata da palazzo. Il bel principe non si diede ovviamente per vinto: rintracciò la sua schiava, la reintrodusse a palazzo e la sottopose a un corteggiamento più insistente di prima. Alla fine la giovane avrebbe accettato di abiurare e di sposare il Mustafa, a patto che egli si sottoponesse a una rigida monogamia. Rimasta vedova, quando suo figlio Ahmad era ormai salito al trono, Francesca/Jannat avrebbe ricevuto un giorno la visita di alcuni tonnarotti carlofortini che le avrebbero rivelato che la madre era ancora viva a Carloforte. L’ottantenne Sofia avrebbe accettato di imbarcarsi e raggiunta Tunisi, avrebbe riconosciuto la figlia in tempo per darle «l’ultimo bacio di tua madre cristiana, che per tutta la vita piangerà la fede che hai perduto». Dopo di che se ne tornò a Carloforte carica di doni del nipote Bey. Francesca sarebbe poi vissuta ancora a lungo dopo la morte di quest’ultimo (1855), sola «in una società piena d’insidie e di pericoli» ma dove «tutto le ricordava il figlio diletto prematuramente scomparso». In realtà *lalla Jannat* ebbe tre colleghe e morì il 1 gennaio 1848. Le scarse fonti disponibili ne parlano come di un’accorta amministratrice dei beni di palazzo, molto ascoltata dal figlio e perfettamente compresa nel suo ruolo di regina madre. Cfr. in proposito L. BLILLI, *Froufrous et bruissements*:

zie paragonabili a quelle variamente 'esemplari' di Nicola Moretto o di Sinforosa Timone.⁹

Va del resto constatato, a parziale giustificazione di questo atteggiamento, che i Tabarchini di Tunisi si trovarono in qualche caso a condividere la fama di doppiezza e ambiguità che, agli occhi degli Europei, caratterizzò altre minoranze cristiane in terra islamica, come i Levantini di Istanbul e di Smirne:¹⁰ e a onor del vero, più di un episodio individuale sembra confermare un'immagine di questa gente che presso i Tabarchini di Sardegna, impegnati nella costruzione e nella gestione dei propri miti di fondazione, poteva apparire quanto meno sgradevole.

Anche per questi motivi, sebbene i legami con i compatrioti in Sardegna e in Spagna siano stati lunghi, complessi, intensi e proficui, della branca africana della Nazione Tabarchina si parla assai poco; senza contare poi che per quanto la storiografia sulla Tunisia ottocentesca abbondi di riferimenti individuali o collettivi alla comunità, essa risulta, nel complesso, assai meno 'visibile' di altri gruppi: e a differenza di quanto è avvenuto per gli Ebrei livornesi o per la successiva immigrazione siciliana ad esempio,¹¹ nessuno studio di sintesi è mai stato dedicato a questo gruppo che pure mostra di avere giocato un ruolo non secondario nella storia dell'Africa mediterranea in età moderna.¹²

costumes, tissus et couleurs dans la cour beylicale de Tunis au XIXe siècle, in *Trames de langues. Usages et mélanges linguistiques dans l'histoire du Maghreb*, a cura di J. Dakhli, Paris 2004, pp. 223-239 (l'autrice confonde peraltro Francesca con un'altra moglie di Mustafà, Elena Grazia Raffo, cfr. nota 39).

⁹ Nel 1800 Nicola Moretto, carlofortino, 'rinvenne' miracolosamente, mentre era detenuto a Nebeul, il simulacro della Madonna dello Schiavo, veneratissima protettrice dei Tabarchini (D. AGUS, *La Madonna dello Schiavo venerata in Carloforte*, Cagliari 1989). Le circostanze del 'martirio' di Sinforosa Timone, schiava tabarchina, sono raccontate da padre Stefano Vallacca nella sua relazione sulle ultime vicende di Tabarca, e furono poi riprese con qualche variante da altri autori. Il testo completo del Vallacca si legge in C. BITOSSI, *Per una storia dell'insediamento genovese di Tabarca. Fonti inedite (1540-1770)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., 37 (1997), pp. 215-278.

¹⁰ Sulla storia dei Levantini e la percezione della loro identità si vedano i recenti scritti di A. PANNUTI, *Levantinità e mitologia*, in *Gli italiani di Istanbul - Figure, comunità e istituzioni dalle Riforme alla Repubblica 1839-1923*, a cura di A. De Gasperis e R. Ferrazza, Torino 2007, pp. 65-85; *Les Italiens d'Istanbul au XX^e siècle - Entre préservation identitaire et effacement*, Istanbul 2008.

¹¹ Sulla comunità ebraico-livornese di Tunisi cfr. tra gli altri J. TAÏEB, *Les juifs livornais de 1600 à 1881*, in *Histoire plurielle, histoire communautaire. La communauté juive de Tunisie*, Tunis 1999, pp. 153-164. Sull'immigrazione siciliana, A. SALMIERI, *Notes sur la colonie sicilienne de Tunisie entre 19^e et 20^e siècles*, in *Gli italiani all'estero. IV. Ailleurs, d'ailleurs*, a cura di J.C. Vegliante, Paris 1996, pp. 31-53. Sulla presenza italiana in generale, cfr. anche il recente lavoro di M. PENDOLA, *Gli Italiani di Tunisia. Storia di una comunità (XIX-XX secolo)*, Perugia 2007.

¹² Neppure i più recenti studi sulle comunità allogene in Tunisia fanno riferimento all'esistenza dei Tabarchini di Tunisi: cfr. ad esempio A. SAADAOUÏ, *Les Européens à Tunis aux XVII^e et XVIII^e siècles*, in «Cahiers de la Méditerranée», 67 (2003): *Du cosmopolitisme en Méditerranée*, in <http://cdln.revues.org/index124.html>, consultato il 26 maggio 2010), o H. KAZDAGHLI, *Apports et place des communautés dans l'histoire de la Tunisie moderne et contemporaine*, working paper in «Actes de l'histoire de l'immigration», 1 (2001, in <http://barthes.enssib.fr/clio/revues/AHI/articles/preprints/kaz.html>, consultato il 26 maggio 2010).

2. Nel suo recente saggio, importante per una visione d'insieme delle vicende tabarchine, Philippe Gourdin ha ricostruito in maniera sufficientemente affidabile i tempi e i modi dello stanziamento di gruppi di Tabarchini liberi nei porti della Tunisia settentrionale, a Biserta prima, alla Goletta e a Tunisi poi, a partire soprattutto dalla 'crisi' dell'insediamento tra la fine del Seicento e la sua definitiva caduta.

Il particolare statuto di extraterritorialità di Tabarca garantiva ai suoi abitanti una discreta libertà di movimento sul territorio della Reggenza, salvaguardandoli dai rischi in cui potevano incorrere i cristiani di altre nazionalità. Gourdin mette in particolare evidenza una serie di vicende individuali, ma almeno per una comunità come quella di Biserta, dotata di una certa consistenza numerica e di una netta autonomia rispetto alla fattoria di Tabarca, sembra di poter disegnare origini legate alla capacità di progettare un destino collettivo, persino in polemica, sotto certi aspetti, con l'esperienza promossa dai Lomellini.¹³ Ho già dimostrato altrove del resto, come sotto la denominazione collettiva di 'Tabarchini' confluissero già nel corso del Settecento realtà piuttosto eterogenee, i cui tratti unificanti erano dati dalla provenienza ligure (con l'utilizzo del genovese come lingua comunitaria) e dalla religione cristiana.¹⁴

A partire dal 1741, in particolare, entrò in gioco sul suolo africano la fondamentale distinzione tra Tabarchini liberi, membri cioè delle comunità costituitesi autonomamente sulla terraferma tunisina fino ad allora, e Tabarchini schiavi, ossia la popolazione isolana deportata a Tunisi dopo la conquista e la demolizione dell'insediamento: non a caso il trasferimento dei Tabarchini ad Algeri come 'prede di guerra', riguardò soltanto quelli ridotti in schiavitù, mentre a quanto pare i liberi non ne furono coinvolti.¹⁵

¹³ Ai primi del Settecento, il porto di Biserta rappresentava una sorta di centro di raccolta per le famiglie in attesa di trasferirsi sull'isola, ed «esse famiglie libere abitanti in detta Biserta per loro sostento, venivano considerate simili a quelle di Tabarca, impiegandosi nelle stesse occupazioni e lavori di loro compatrioti». Nelle fasi finali della vita della colonia, molti 'Tabarchini' di Biserta avevano ormai affermato la propria autonomia dall'impresa dei Lomellini, dando vita a una comunità che nel 1736, secondo il padre trinitario Francisco Ximenez, era ormai stabilmente costituita da 16 famiglie per un totale di 106 individui. Distinti dagli schiavi europei residenti in città, questi 'Tabarchini' liberi, «non avendo alcuna arte e dall'altra parte scarse di danari, fanno d'ogni erba un fascio per campare la vita. Il loro comune traffico si è di vendere il vino a' Turchi contro la vigorosa proibizione di quel signor Bey». Preoccupato soprattutto per la salute delle loro anime, il frate auspicava il trasferimento a Biserta di un missionario, o il rimpatrio dei 'Tabarchini' in Liguria, ma l'autorizzazione del Bey a risiedere a Biserta li scioglieva di fatto da ogni obbligo con i signori di Tabarca, assicurando loro ampia libertà di movimento. Ximenez lamenta infatti che i Tabarchini di Biserta «di poi passano anche a Tunisi ove sono altre famiglie» (P. GOURDIN, *Tabarka* cit., p. 319).

¹⁴ Cfr. F. TOSO, *La voce "tabarchino": aspetti lessicografici e storico-linguistici*, in c.d.s. su «Lingua e stile».

¹⁵ Sadok Boubaker fa risalire la nascita della comunità tabarchina di Tunisi alla progressiva redenzione della popolazione fatta schiava nel 1741, ma è ormai evidente che questa componente andò in realtà a

La popolazione libera tabarchina rimasta in Tunisia continuò ad accrescersi nel corso del Settecento e nei primi anni dell'Ottocento in virtù di fattori diversi: intanto molti Tabarchini schiavi, quando venivano affrancati o quando riscattavano la propria libertà, sceglievano comunque di rimanere in Tunisia, dove avevano relazioni di parentela e interessi economici; inoltre non pochi Tabarchini affrancati dal re di Spagna, in fuga da Nueva Tabarca, andavano ricongiungendosi al nucleo tunisino;¹⁶ a loro volta, diversi Carlofortini tra quelli che erano stati rapiti nel 1798, una volta affrancati non fecero ritorno sull'isola di San Pietro. Infine, il matrimonio fra donne tabarchine e cristiani liberi di altre nazionalità, presenti nella Reggenza per commercio, comportava l'estensione della nazionalità tabarchina anche ai figli:¹⁷ e si trattava di un connubio particolarmente ambito, sia per la penuria di donne cristiane libere sul territorio tunisino, sia perché lo statuto dei Tabarchini, equiparato a quello di una minoranza religiosa autoctona (*dhimmi* o *millet*),¹⁸ garantiva alcuni diritti negati invece agli Europei sottoposti a regime consolare, primo fra tutti quello di possedere beni immobili.

integrare, come abbiamo appena visto, un precedente insediamento di Tabarchini liberi. In generale, aggiunge poi lo studioso, «à Tunis dans la deuxième moitié du [XVIII^e] siècle, il nous semble que le statut des Tabarkins ait été plus proche de celui de 'protégés' que de celui de captifs. Les informations dont nous disposons [...] témoignent de l'existence d'une communauté stable et bien implantée dans la capitale, composée d'au moins 43 familles [...] Signalons enfin qu'une liste des Carlofortais et des Tabarkins de Tunis dressée en 1798 comportait plus de 100 noms» (S. BOUBAKER, *Les relations entre Gênes et la régence de Tunis depuis 1741 jusqu'à la fin du XVIII^e siècle*, in «Arab Historical Review for Ottoman Studies», 7-8 (1993), pp. 11-30, specie a p. 27). La parte di Tabarchini che scelse nel 1770 di trasferirsi a Calasetta in Sardegna, lo fece dopo che la redenzione da parte del re di Spagna della popolazione che era stata trasferita ad Algeri aveva reso vana ogni speranza di ricongiungimento dei nuclei familiari e la ricostruzione dei rapporti parentali e di clan.

¹⁶ Molti Tabarchini, provati dalle durissime condizioni di vita all'illa Plana, preferirono tornare in Africa e in qualche caso si convertirono all'Islam. Tale rientro non era comunque una scelta così estrema come potrebbe a prima vista sembrare: molti di loro avevano ancora dei congiunti nelle Reggenze. Nel 1781 il trinitario fray Antonio Moreno era costretto così a riferire che «cada día llegan a aquella ciudad [a Tunisi] familias de los tabarquinos que se rescataron de orden de S.M. y establecieron en la isla de San Pablo, siendo lo más doloroso el que algunos se hacen turcos» (cit. in M. GHAZALI, *La Nueva Tabarca* cit., nota 53). Di alcuni di loro siamo anche in grado di ricostruire le vicende successive: Alessandro Villa 'Tabarchino d'Alicante', nato a Tabarca il 5 aprile 1737, morì a Tunisi il 20 ottobre 1781 in casa del connazionale Vincenzo Colombo (P. GOURDIN, *Tabarka* cit., pp. 487-488). Alcuni degli ex coloni provenienti da Alicante raggiunsero poi dall'Africa i connazionali trasferiti in Sardegna.

¹⁷ «Le titre de Tabarquain prend même un caractère dominant car il s'applique aux enfants de mariages mixtes, le plus souvent issus d'une union entre une Tabarquine et un chrétien d'autre nation» (P. GOURDIN, *Tabarka* cit., p. 482).

¹⁸ Lo status di 'protetti' secondo il diritto ottomano prevedeva diverse garanzie di tutela delle persone e dei beni in base al pagamento di un tributo. Al livello più basso, offerto dalla condizione di *dhimmi*, seguiva quello di *millet*, i cui beneficiari, in Tunisia come nell'Impero Turco, «occupaient une place privilégiée par rapport à celle que donnaient les capitulations aux autres chrétiens [...] Ces derniers, même s'ils bénéficiaient [...] de la protection de leurs biens et de leurs personnes, étaient toujours considérés comme des 'étrangers' et ne pouvaient s'installer d'une manière définitive ni acquérir des biens immobiliers ni fonciers jusqu'à la proclamation du Pacte fondamental en 1857» (H. KAZDAGHLI, *Apports et place des communau-*

La definizione *de nazione tabarquina* o altre analoghe presenti nei registri settecenteschi e primo-ottocenteschi della parrocchia cattolica di Tunisi¹⁹ rende conto del particolare statuto giuridico di questa comunità priva di un 'principe' proprio, e pertanto 'protetta', secondo il diritto islamico, dal signore locale. Molti Tabarchini si erano così ritagliati un ruolo significativo nei rapporti tra la Reggenza e le potenze europee già durante la seconda metà del Settecento, e in particolar modo a partire dai primi dell'Ottocento: solo in minima parte ritennero più conveniente convertirsi all'Islam,²⁰ in quanto era proprio la loro condizione di cristiani 'autoctoni' a proporli come intermediari ideali con l'altra sponda del Mediterraneo.²¹

Nei primi decenni dell'Ottocento, molti tra i più influenti Tabarchini di Tunisia appartenevano ancora a famiglie del vecchio ceto dirigente isolano, formato

tés dans l'histoire de la Tunisie moderne et contemporaine cit.). Questa condizione cessò di risultare conveniente soprattutto a partire dall'occupazione francese dell'Algeria nel 1830: infatti, «à partir de cette date, les consuls des puissances européennes, conscients de cette nouvelle réalité, sont de plus en plus exigeants, voire arrogants, à l'égard des beys de Tunis. Les ressortissants des pays européens souhaitant s'installer dans la régence obtiennent plus de garanties; l'obtention de ces privilèges fragilise l'équilibre entre les communautés dans la Régence et entraîne une agitation des protégés de l'Islam, aussi bien *Dhimmis* que membres de *Millet*, qui cherchent désormais à obtenir la protection des consuls européens» (ivi).

¹⁹ «En effet la mention *tabarquino* ou *tabarquina*, parfois *de nazione tabarquina*, accompagne presque toujours l'identité des personnes, et lorsque cette mention est oubliée, le nom des personnes permet d'identifier les Tabarquins» (P. GOURDIN, *Tabarka* cit., p. 482).

²⁰ L'unico autore che segnala un frequente passaggio all'Islam è B. GRENVILLE TEMPLE, *Excursions in the Mediterranean. Algiers and Tunis*, London 1835, secondo il quale la popolazione catturata a Tabarca, «where they are still known by the name of Tabarkeens, many of whom have embraced Muhammedanism» (p. 217). Qualche rinnegato tabarchino riuscì comunque a conseguire posizioni di prestigio: è il caso di Mustafa Leone, ad esempio, qualificato come «notable» dal Grandchamp (P. GOURDIN, *Tabarka* cit., p. 487), o di Francesco Mendrice alias Mohamed el-Mamelouk (cfr. nota 22).

²¹ Questa situazione riguardava soprattutto i Tabarchini al servizio di potenze straniere in Tunisia, variamente impiegati presso i consoli in qualità di interpreti, ad esempio, e talvolta come diplomatici. Tra i casi significativi si ricordano quelli di Antonio Mendrice, che nel 1796 era console della Repubblica di Venezia, e di diversi membri della famiglia Bogo, attivi come consoli della Repubblica di Genova (1674-1676, 1714-1740) e poi come cancellieri del consolato imperiale austriaco (1750). In tempi più recenti, per quest'ultimo paese fu agente consolare (1876) e poi viceconsole (1892) a Susa Amedée Gandolphe (1839-1913), tra gli esponenti più in vista dell'imprenditoria ligure-tabarchina in Tunisia a cavallo del periodo dell'istituzione del protettorato. Non mancarono neppure occasioni, tuttavia, in cui dei Tabarchini furono chiamati a rappresentare gli interessi tunisini all'estero. Il caso più antico finora noto è quello del mercante Alex Gierra: dopo aver svolto dal 1794 al 1799 il ruolo di interprete presso la pescheria francese di La Calle in Algeria, si era trasferito nel 1800 a Marsiglia, e nel 1819 aveva esibito credenziali di «agent chargé de soigner dans ce port des affaires des négociants de Tunis», di «agent général» e addirittura di «consul général et chargé d'affaires de S.A. le Bey de Tunis», una circostanza che aveva creato non poco scompiglio negli ambienti diplomatici, poiché poneva il problema della reciprocità dei rapporti tra le potenze europee e la Reggenza (C. WINDLER, *La diplomatie comme expérience de l'autre. Consuls français au Maghreb (1700-1840)*, Genève 2002, pp. 310-313). Altri 'diplomatici' tabarchini per conto del Bey di Tunisi furono i membri della famiglia Allegro stanziati a Bona in Algeria, Luis-Arnold e poi suo figlio Yussef, che esercitarono a lungo, in realtà, il ruolo di agenti 'doppi' per i servizi segreti di Parigi, favorendo l'invasione francese del proprio paese. Cfr. in merito A. MARTEL, *Luis-Arnold et Joseph Allegro. À l'arrière plan des relations franco-maghrébines (1830-1881)*, Paris 1967.

da mercanti e funzionari che avevano cominciato ad abbandonare Tabarca già all'inizio del secolo precedente, riqualificandosi come interpreti, consiglieri delle autorità locali ed esponenti di professioni liberali.²² A queste personalità si riferiva in particolare il console sabauda Filippi, uno dei primi diplomatici approdati alla corte beylicale dopo la stipula dei trattati che ponevano fine nel 1816 alla guerra di corsa,²³ tratteggiando intorno al 1830 un profilo tutt'altro che lusinghiero dei Tabarchini con i quali era venuto in contatto:

À propos de la population de Tunis, j'ai dit qu'il y a deux mille Chrétiens et c'est maintenant avec peine que je suis forcé d'ajouter qu'à peu d'exceptions près c'est la classe la plus dangereuse, celle qui cause le plus de mal aux Européens, à leurs relations; la majeure partire de ces gens sont appellées Tabarquins en raison qu'ils sont descendans de ces habitants Chrétiens de Tabarque qui vendirent au Bey de Tunis cette île jadis propriété d'une illustre famille Gênoise, pleins de morgue, sans mœurs, sans religion, sous la jurisdiction immédiate de l'autorité locale, sans protection étrangère, s'érigent en conseillers, en facteurs des riches du pays, et achètent auprès d'eux les moyens d'existence par l'abandon de tout principe, par le sacrifice de tout ce qui est honnête; les Tabarquins partagent avec les juifs l'espionnage et le droit de calomnie, aussi il est bien rare qu'ils ne se mêlent de tout les affaires, qu'ils ne figurent dans toutes les intrigues.²⁴

²² Alcuni esempi particolarmente significativi possono illustrare questa evoluzione. Francesco Mendrice (1756-1814) fu primo medico alla corte di Hammuda ibn Ali Bey (1759-1814, regnante dal 1782) dalla quale dovette allontanarsi precipitosamente quando venne scoperta una sua tresca con la moglie del sovrano. Nel 1802 era medico e confidente di Muhammad Ali, al Cairo, e nel 1805 ebbe un ruolo determinante nell'organizzazione della spedizione del 'generale' americano William Eaton (del quale era divenuto amico quando questi era console a Tunisi) contro Tripoli di Libia. Rientrato in Tunisia e abbracciata la fede islamica, fu implicato nell'attentato che costò la vita ad Hammuda nel 1814, e venne messo a morte insieme ad altri congiurati quello stesso anno quando il legittimo erede al trono, Mahmud ibn Muhammad (1757-1824), ebbe ragione dell'usurpatore Uthman ibn Ali (1767-1814). Sul ruolo di Mendrice negli avvenimenti del 1805 e sui suoi rapporti con Eaton in particolare, cfr. F. MENGIN, *Histoire de l'Égypte sous le gouvernement de Mohammed-Aly*, Paris 1823; G.W. ALLEN, *Our Navy and the Barbary Corsairs*, Boston-New York-Chicago 1905. Agostino Gandolfo, nato nel 1720 e attivo anche a Carloforte, fu a partire dagli anni Ottanta del sec. XVIII primo 'provveditore della Nazione' incaricato delle forniture navali del Regno di Tunisi, carica che fino al 1857 sarà detenuta per via ereditaria da membri della sua famiglia (J.C. ESCARD, *Les portes de France. Histoire de la famille Gandolphe en Tunisie (XVIIème - XXème siècle)*, scritto inedito, p. 72). Antonio Bogo (Tunisi 1794-1878), suddito austriaco, fu governatore del Palazzo del Bardo, segretario di Ahmad Bey che lo promosse generale di brigata (1849), carica confermata dal suo successore Muhammad II ibn al-Husayn (1811-1859), e poi generale di divisione sotto Muhammad III es-Sadiq (1813-1882), che lo confermò anche nell'incarico di segretario particolare (J.C. ESCARD, *Les portes de France* cit., p. 135).

²³ L'intervento della flotta britannica comandata da Lord Exmouth impose in quell'occasione una serie di convenzioni con diversi paesi europei (tra i quali il Regno di Napoli e il Regno di Sardegna) con le quali veniva ufficialmente posto fine allo stato di belligeranza con la Reggenza, che si impegnava a sua volta a sospendere la pratica della guerra corsara.

²⁴ Cfr. C. MONCHINCOURT, *Fragments historiques et statistiques sur la Régence de Tunis, suivis d'un itinéraire dans quelques régions du Sahara, par le comte Filippi, Agent et Consul général de S.M. à Tunis*, in «Revue de l'histoire des colonies», 20 (1924), pp. 193-236, 381-428, 551-592, specie a p. 587; come si vede, la volontà del Filippi di mettere in cattiva luce i Tabarchini arriva al punto di attribuire loro la 'vendita' dell'isola avita al Bey di

3. In realtà, una distinzione andrebbe fatta tra gli esponenti dell'élite tabarchina di Tunisi, fortemente coinvolti nella gestione politica ed economica della Reggenza, e la massa anonima che nella prima metà dell'Ottocento affollava il quartiere 'europeo' di Tunisi mescolandosi agli esponenti di altre nazionalità cristiane, ancora decisamente minoritarie.²⁵ Sulla consistenza numerica della comunità non si hanno stime precise: in un elenco del 1799 proveniente dagli archivi di Dar el-Bey, riportato da Grandchamp,²⁶ su 853 cristiani liberi ripartiti in 87 famiglie, più di 400 portano un cognome tabarchino, ma la mancanza dei cognomi delle donne sposate rende arbitrario tale computo; a sua volta il console olandese Nyssen parla nel 1788 di un migliaio di Tabarchini,²⁷ e in ambedue i casi si specifica che questo gruppo rappresentava la metà della popolazione cristiana complessiva.

Non si trattava dunque di soli maggiorenti e commercianti di successo: il medico Castelnuovo, che scrive ancora nel 1865, parla di una popolazione 'europea' formata di «Maltesi, Siciliani, Sardi, e Tabarchini, facenti il fabbro o carrajo, o muratore, o falegname, o pescatore, o navicellajo o d'altra parte popolare di fatica e di poco lucro», e si sofferma sulle pesanti condizioni di quanti «lottano fra le conseguenze del nativo, e dell'adottato clima; di dodicimila, cinque sestì vivono in pessime condizioni, e d'un pane inferiore alla sudata fatica della loro industria giornaliera». Essi poi

abitano nei funduck, luoghi bassi e zeppi di abitacoli, o piuttosto covili, o tane oscure, quasi ristrette celle di detenzione... Miserabile ricovero! Scaturigine di efluvj mefitici e moventi lo sviluppo di febbri tifoidi, che si pigliano larga decima sui ricoverati! Vero accentramento di fomiti ammorbanti!²⁸

Il quartiere 'europeo' sorgeva infatti nella parte bassa della città storica, «sotto l'influenza la più diretta del Kandak, e del fango infetto del lago». Esso, scrive Finotti,

Tunisi. P. Gourdin, attribuisce erroneamente questo duro giudizio ad Arnoldo Nyssen, console olandese a Tunisi e a sua volta 'tabarchino' per parte di madre (*Tabarka* cit., p. 487; cfr. anche nota 69).

²⁵ L'immigrazione proveniente da aree del Mediterraneo meridionale interessate in quell'epoca da un forte incremento demografico crebbe ulteriormente dopo la conquista francese dell'Algeria nel 1830 e più ancora a partire dagli anni Quaranta: si stima che in quegli anni, mentre la popolazione autoctona arabo-berbera rimaneva sostanzialmente stabile, la comunità di origine europea passò da circa 8.000 persone nel 1834 a oltre 12.000, con un prevalere di maltesi (da 6 a 7.000 persone) e italiani (circa 4.000); nella sola città di Tunisi, i non musulmani erano circa un terzo dell'intera popolazione (A. SAADAoui, *Les Européens à Tunis* cit.).

²⁶ P. GOURDIN, *Tabarka* cit., p. 485.

²⁷ P. GOURDIN, *Tabarka* cit., p. 486.

²⁸ Citato in S. SPEZIALE, *Oltre la peste. Sanità, popolazione e società in Tunisia e nel Maghreb (XVIII-XX secolo)*, Co-senza 1997, pp. 271-272.

ha di più, il disturbo di riunire e ricevere tutte le acque pluviali della città, ché in inverno riduce le strade come un fangoso padule di acqua stagnante. Nella bella stagione si è tormentati da un fetido puzzo, e divorati dalle mosche, nonché incomodati da una disgustevole polvere.²⁹

Raccolti intorno alla parrocchia di Santa Croce, i Tabarchini delle classi meno abbienti vivevano sotto il patronato dei connazionali più facoltosi e di altri membri di una più recente élite mercantile di origine genovese come i Raffo, i Vignale o i Borsoni, secondo forme di solidarietà affidate agli incerti legami di clan familiare o della comune origine etnica: le testimonianze relative alla comunità 'italiana' nella Tunisia dell'Ottocento sono del resto concordi nell'affermare che essa, ancora alla fine degli anni Quaranta, appariva rigidamente compartimentata secondo la provenienza regionale, tanto che a Tunisi come alla Goletta la 'colonia' risultava «subdivisée en autant de régions qu'il y a d'États italiens, et l'on compte des groupements génois, toscans, livournais, napolitains et siciliens».³⁰

I personaggi che tanta diffidenza avevano suscitato nell'inviato piemontese godevano ovviamente di uno status sociale legato ai frutti dei loro commerci e ai solidi rapporti col potere beylicale: probabilmente erano quindi tra i meno interessati (altro motivo di astio da parte del Filippi) a vedersi riconosciuto quello status di sudditi sabaudi che in base ai trattati internazionali, a partire dal 1816, pare che i Tabarchini potessero richiedere, e che era stato concesso forse più allo scopo di esercitare su di loro un qualche controllo, che per assicurare la 'protezione' di un governo europeo.³¹ Anche a un livello sociale più basso non pare co-

²⁹ G. FINOTTI, *La Reggenza di Tunisi considerata nei suoi rapporti geografici-storici-archeologici-idrografici-commerciali-agricoli-statistici ecc.*, Malta 1856, p. 73.

³⁰ L'osservazione di L. Paladini è ricordata da A. LORETI, *La diffusion de la culture italienne en Tunisie: imprimerie et édition entre 1829 et 1956*, in «Africa», 62 (2007), fasc. 3, pp. 443-455, specie a p. 445.

³¹ G. Finotti definisce in questo modo, nel 1856, lo statuto dei Tabarchini: «I Cristiani che vivono nella Reggenza sono divisi in due Categorie: gli uni sono venuti di Europa per darsi all'industria ed al Commercio, e benché abitino Tunesi da due o tre generazioni, pure godono sempre dei diritti della loro primitiva nazionalità: gli altri sono i discendenti di quella Colonia Genovese stabilita nell'isola di Tabarca, che venne trasportata in Tunisi nell'ultimo secolo, e questi si chiamano Tabarchini. Questi ultimi furono per molto tempo considerati come sudditi del Bey non ostante le declamazioni fatte in loro favore dai Consoli Europei, e solamente nel 1816, dopo la riuscita di Lord Exmouth, venne convenuto che sarebbero trattati come sudditi Sardi, e questa è la loro posizione attuale» (*La Reggenza di Tunisi cit.*, p. 354). Cfr. anche A. DE FLAUX, *La régence de Tunis au dix-neuvième siècle*, Paris - Alger 1866, p. 57: «J'ai déjà dit que le Bey, prince musulman, n'avait aucune autorité sur les chrétiens. Ce prince est poussé si loins que les Tabarcains [...] jadis sujets de Gênes et vassaux des Lomellini, conquis par Ali-Bey en 1741 et menés à Tunis en captivité, lors de leur affranchissement en 1816, ont été déclarés sujets du roi de Sardaigne et placés sous la protection de son consul». Il fatto stesso che Finotti attui una distinzione tra i Tabarchini e gli altri sudditi di potenze europee lascia tuttavia intendere che la loro situazione fosse ancora tutt'altro che definita: non a caso il Riggio allude a resistenze da parte del gruppo dei «vecchi Tabarchini» a «richiami e offerte per individuare e circoscrivere una colonia nazionale ben definita» (A. RIGGIO, *Cronaca tabarchina dal 1756 ai*

munque che i Tabarchini di Tunisi accogliessero con particolare trasporto l'opportunità di diventare sudditi sardi, salvo in circostanze particolari, quando ad esempio, in occasione delle ricorrenti epidemie che affliggevano la città, si poteva sperare di accedere alle strutture sanitarie dei consolati: «in occasione della peste del 1818», scrive ad esempio un rappresentante diplomatico sardo, «la porta di questo Regio Consolato Generale è giornalmente assediata da molti Cristiani, che non si erano fatti conoscere nel passato, che dicono però di essere sudditi di S.M. e che gridano soccorso e misericordia».³²

Fin dal Settecento la tendenza dei maggiorenti Tabarchini, qualora intendessero rinunciare allo statuto di 'protetti' del Bey, era semmai quella di cercare di ottenere la cittadinanza dei paesi europei con i quali intrattenevano rapporti di commercio³³ o presso le cui sedi diplomatiche avevano trovato impiego: è comunque evidente che la qualifica di Tabarchini doveva presentare non pochi vantaggi, poiché il più delle volte non veniva abbandonata neppure dopo la naturalizzazione come sudditi europei.³⁴ Si ha così notizia di Tabarchini che si proclamavano tali ancora ai tempi dell'instaurazione del protettorato francese (1881-1883),³⁵ mentre la rete dei legami parentali, all'insegna di una compatta endogamia, continuava a svilupparsi indipendentemente dalla cittadinanza acquisita coinvolgendo spesso membri delle comunità tabarchine della Sardegna.

primordi dell'Ottocento ricavata dai registri parrocchiali di Santa Croce in Tunisi, in «Revue Tunisienne», n.s., 8 (1937), p. 9, n. 16).

³² A. GALLICO, *Tunisi e i consoli sardi (1816-1834)*, Bologna 1935, pp. 87-89.

³³ I membri della potente famiglia tabarchina dei Gandolfo ad esempio cominciarono a rivendicare un rapporto privilegiato con la Francia a partire dalla fine del sec. XVIII, passando dallo status di 'protetti' a quello di 'cittadini' francesi all'inizio di quello successivo, quando anche dal punto di vista grafico e fonetico i loro nomi cominciano ad assumere (pur con molte oscillazioni e 'ritorni') un aspetto francesizzante. Non per questo venne meno l'appartenenza, reclamata e riconosciuta, alla comunità tabarchina, confermata anche dalla continuità dei rapporti con i membri della famiglia presenti a Carloforte e a Genova e dalla frequenza dei matrimoni endogamici.

³⁴ La distinzione tra le vecchie famiglie tabarchine e gli esponenti della più recente immigrazione mercantile, anche di provenienza genovese, rimase costante per tutto l'Ottocento ed è colta ad esempio da padre des Arcs, autore verso il 1865 di una raccolta di materiali sulla storia della missione dei Cappuccini di Tunisi, pubblicata oltre un ventennio dopo. Nel suo elenco delle principali famiglie cattoliche di Tunisi, il religioso parla infatti delle «familles gènoises» (come i Raffo e i Borsoni) e delle «familles tabarquines»: cfr. A. DES ARCS, *Mémoires pour servir à l'histoire de la mission des Capucins dans la Régence de Tunis 1624-1865... revus et publiés par le R.P. Apollinaire de Valence*, Rome 1889, pp. 84-85.

³⁵ Tale è il caso ad esempio dei membri della famiglia Allegro e in particolare di Yussef (morto a Vichy nel 1905), figlio legittimo di Luis-Arnold e di una gentildonna musulmana (cfr. nota 21). Gli Allegro erano originariamente stanziati a Biserta, ed erano probabilmente membri dell'antica comunità formata da Genovesi in realtà mai approdati a Tabarca, cfr. nota 13.

4. Il periodo di maggiore prestigio goduto dalla comunità sembra quello che va dal 1838 al 1855 sotto il regno di Ahmad Bey, sovrano 'illuminato' particolarmente aperto al confronto con l'Europa, fautore di riforme ispirate a quelle di Muhammad Ali in Egitto e al modello del *Tanzīmāt* ottomano. Preso pragmaticamente atto del ruolo che la Francia si trovava a giocare in Africa settentrionale dopo la conquista di Algeri (1830), Ahmad tentò da un lato di affermare una sempre maggiore autonomia rispetto alla Sublime Porta, riorganizzando in particolare l'esercito e l'amministrazione dello stato, dall'altro, di avvicinarsi ai governi europei anche attraverso atti di particolare rilievo simbolico, dalla sua visita ufficiale in Francia³⁶ alla partecipazione alla guerra di Crimea a fianco delle potenze occidentali, dall'abolizione definitiva della schiavitù con qualche anno di anticipo rispetto agli Stati Uniti alla concessione di importanti privilegi alla chiesa cattolica, che suscitavano gli entusiasmi del clero locale e i cui echi giunsero fino a Roma.³⁷

È difficile dire se nell'ascesa sociale e politica di molti maggiorenti tabarchini abbia giocato in quel periodo l'origine carlofortina della madre e principale consigliera del Bey,³⁸ certo è che ha senso in quel periodo parlare di una vera e pro-

³⁶ Su Ahmad Bey e il suo tempo, cfr. L. BROWN, *The Tunisia of Ahmad Bey, 1837-1855*, Princeton 1974. Sulla sua visita di stato in Francia, la prima di un capo di stato islamico in un paese europeo, si veda tra gli altri K. CHATER, *Itinéraire méditerranéen aux XIX-XXe siècles*, in «Les Cahiers de la Méditerranée», 56 (2001), pp. 1-27.

³⁷ A. DES ARCS, *Mémoires* cit., sottolinea a più riprese la forte apertura del governo beylicale nei confronti delle istituzioni cattoliche, che fece addirittura parlare, per un certo periodo, di una conversione segreta di Ahmad Bey.

³⁸ La madre del Bey veniva consultata persino per delicate questioni di stato, e quando si trattò di organizzare il viaggio del sovrano in Francia fu richiesta la sua autorizzazione (M.S. MZALI, *L'Exercice de l'Autorité Suprême en Tunisie durant le Voyage d'Ahmed-Bey en France (5 Novembre - 30 Décembre 1846)*, in «Revue Tunisienne», 25 (1918), pp. 274-284). J. Dakhli (*Lingua franca. Histoire d'une langue métisse en Méditerranée*, Arles 2008, p. 181) si chiede quale fosse la lingua parlata da lalla Jannat e se avesse potuto insegnare al figlio l'italiano, lingua che Ahmad Bey praticava correntemente. L'autrice scarta poi questa ipotesi, ma è la domanda stessa a risultare francamente illogica se si considera quella che doveva essere all'epoca la realtà sociolinguistica di Carloforte. Che Francesca Rosso conservasse o meno, invece, l'uso del tabarchino (e che lo abbia trasmesso al figlio) è difficile a dirsi, ma che un senso di appartenenza della madre abbia potuto condizionare alcune scelte del sovrano nella formazione del proprio *entourage* non è affatto da escludere, se è vero che alcuni parenti di lalla Jannat furono effettivamente chiamati dalla Sardegna in Tunisia e fecero carriera nell'amministrazione e nell'esercito di quel paese (G. VALLEBONA, *Carloforte* cit., p. 127), e se si tiene conto del prestigio (già messo in evidenza a nota 17 e commentato con maggiore ampiezza in *La voce "tabarchino"* cit.) di cui godeva tradizionalmente la discendenza matrilineare presso i Tabarchini. Quali che siano le conseguenze linguistiche ipotizzate dalla Dakhli sulla presenza di donne d'origine europea negli harem delle corti barbaresche, sta di fatto poi che alcune di esse trasmettevano ai figli e nipoti (destinati talvolta a diventare sovrani, dignitari ecc.) la memoria e addirittura l'orgoglio della propria origine: sintomatico è il caso di Hammuda Bey che nel 1790, ricevendo una delegazione ligure, ostentò la sua particolare «simpatia verso i Genovesi al punto da dichiararsi genovese egli stesso, in quanto "figlio di Ali Bey nato da certa Nattini genovese di Sestri Ponente"» (P. GIACOMONE PIANA, *La Repubblica Ligure e lo sbarco dei barbareschi a Carloforte nel 1798: la testimonianza di un Capraiese*, in *Carloforte tra Settecento*

pria *lobby* ligure-tabarchina assai implicata negli affari tunisini, raccolta intorno all'ispiratore della politica estera di Ahmad, Giuseppe Maria Raffo (1795-1866). Cresciuto al Bardo e fattosi strada nell'amministrazione beylicale mediante un'accorta politica di relazioni familiari con la dinastia, ancor prima dell'ascesa al trono di quello che si considerava non a caso suo 'nipote',³⁹ Raffo seppe conciliare gli interessi del paese e quelli suoi personali. Ottenute importanti concessioni economiche, tra cui (fin dal 1826) la gestione di ricchissime tonnare e altre risorse naturali, rafforzò i propri rapporti con diverse capitali europee, ma anche con imprenditori e armatori, soprattutto genovesi, interessati a una penetrazione commerciale nel paese africano.⁴⁰

Le vicende di Raffo si intrecciano spesso, e ai più diversi livelli, con quelle delle comunità tabarchine: dal rapporto privilegiato intrattenuto con la manodopera proveniente da Carloforte e Calasetta, impegnata nello sfruttamento delle grandi

e Ottocento cit., pp. 29-44, a p. 31 (la citazione puntuale è tratta da un documento dell'Archivio di Stato di Genova contenente la relazione dell'inviato Armando Barbarossa).

³⁹ La longevità politica e l'influenza di Raffo, che aveva iniziato la sua carriera già sotto il regno (1824-1835) di al-Husayn II ibn Mahmud (1784-1835), rischia di apparire a dir poco sconcertante, se si considera che egli, rimasto sempre saldamente ancorato alla propria fede cattolica, si era fatto persino naturalizzare suddito sardo. Suo padre Giovanni Battista Felice Raffo era nato nel 1747 a Cogorno vicino a Chiavari: nel 1770, catturato al largo della Provenza da un vascello corsaro, fu deportato a Tunisi e passò al servizio di Ali II ibn Husayn Bey (1712-1782) come orologiaio, entrando anche nelle grazie del suo successore Hammuda per il quale lavorò come interprete. A Tunisi, Felice Raffo ebbe almeno una figlia, Elena Grazia, nata il 22 febbraio 1784, e un figlio, Giuseppe Maria appunto, nato il 9 febbraio 1795. Elena Grazia si convertì all'Islam, e col nome di *lalla* Aisha divenne seconda moglie di Mustafa Bey, collega cioè della *beya* Francesca Rosso (cfr. nota 8): questo è il motivo per il quale suo fratello fu sempre chiamato affettuosamente 'zio' dal figlio di quest'ultima, Ahmad. A sua volta, Giuseppe Maria sposò Francesca Benedetta Sanna, figlia di un certo Salvatore originario di Castelsardo. La sorella di Francesca, Maria Sanna, divenne sesta moglie di Muhammad II ibn al-Husayn (1811-1859), cugino e successore di Ahmad: lo stesso che (fin dal 1830) aveva sposato la tabarchina Salvatora Paona, passata all'Islam col nome di *lalla* Aisha. Ricapitolando dunque, Raffo, morto a Parigi nel 1865 dopo essersi ritirato a vita privata, era più o meno direttamente imparentato con i tre Bey al cui servizio si sviluppò in pratica tutta la sua carriera politica: Mustafa, di cui era cognato, Ahmad, che lo considerava suo 'zio', e Muhammad, di cui era ancora una volta cognato. Il fatto che due di questi sovrani fossero mariti e uno figlio di donne nate a Carloforte, è solo uno dei tanti elementi che intrecciano le personali vicende di Raffo alla storia della Nazione Tabarchina. Sulla sua figura, pochissimo nota in Italia, cfr. J.C. WINCKLER, *Le comte Raffo à la cour de Tunis*, Berlin 1967.

⁴⁰ Per quanto nato a Tunisi e unanimemente considerato «comme un vrai Tunisien» (G.S. VAN KRIEKEN, *Khayr al-Dîn et la Tunisie 1850-1881*, Leiden 1976, p. 55, che riporta un parere in tal senso dello storico dell'epoca, Ibn Abi 'l-Diyâf), Giuseppe Raffo (e forse già suo padre Felice) mantennero sempre stretti contatti con la madrepatria e con altri centri europei, dai quali trassero profitto nella loro azione politica e mercantile. Genova, Chiavari e Alassio ricorrono frequentemente nella corrispondenza commerciale della ditta (cfr. la nota seguente) accanto a Marsiglia, Gibilterra, Cagliari, Costantinopoli ecc. Contemporaneamente, a partire soprattutto dagli anni Quaranta, Raffo divenne assiduo frequentatore di Parigi (dove alla fine morirà), dove curò l'educazione dei propri figli avviando in tal modo una prassi ben presto seguita da altri notabili tunisini (M. OUALDI, *À l'école des palais: les maîtrises de l'écrit parmi les mamelouks des beyes de Tunis, des années 1770 aux années 1860*, in «European Journal of Turkish Studies», 6 (2007), p. 8, in <http://www.ejts.org/document1403.html>, consultato il 29 maggio 2010).

tonnare di Sidi Daud,⁴¹ al patronato sulle istituzioni religiose e caritative cattoliche di Tunisi delle quali molti Tabarchini erano membri influenti,⁴² fino alla condivisione di porzioni di potere politico ed economico con alcune famiglie della vecchia élite, in particolare i Gandolfo/Gandolphe e i Bogo.

Intorno a Raffo si raccolsero quindi, in un fitto intreccio di relazioni d'affari e di politiche matrimoniali, sia i Tabarchini di antico radicamento che gli esponenti di una più recente immigrazione mercantile di origine genovese come i Borsoni, Vignale e successivamente gli Gnecco e i Traverso, tutti nomi che ricorrono ampiamente nelle cronache tunisine in epoca precoloniale, come quello dei Fedriani, il cui capostipite a Tunisi, Gaetano (1811-1881), segretario particolare di Raffo, era stato compagno di Garibaldi (che ospitò alla Goletta nel 1834) e fondatore della prima loggia massonica tunisina, divenendo in seguito l'agente della compagnia ligure Rubattino, finanziatrice dell'Eroe dei Due Mondi ma assai presente anche in Tunisia (nel ramo dei trasporti) e nelle isole tabarchine del Sulcis (per la gestione delle saline e delle miniere locali).

Il ridimensionamento dell'influenza politica di Raffo alla scomparsa di Ahmad,⁴³ e la sua stessa morte nel 1865, non significarono affatto la scomparsa della *lobby* tabarchino-genovese, quanto meno sul piano economico: i Raffo allargarono per certi aspetti la propria influenza sulla comunità europea di Tunisi, riuscendo a mantenere un notevole peso persino dopo l'istituzione del protettorato

⁴¹ Cfr. J. GANIAGE, *Une entreprise italienne de Tunisi eau milieu du 19. siècle: correspondance commerciale de la Thonnaire de Sidi Daoud*, Paris 1960.

⁴² A. DES ARCS, *Mémoires* cit., insiste molto sul ruolo svolto dalle principali famiglie tabarchine a sostegno delle attività caritative della missione cattolica, della fondazione di nuovi luoghi di culto, del restauro di arredi sacri ecc.

⁴³ Le successive lotte di potere portarono, anche se non immediatamente, all'estromissione di Raffo (1860) e alla definitiva ascesa di due ministri riformatori, Kheireddine Pascià, di origine circassa (1822-1890) e il chiotico Mustafa Khaznadar (già Georgios Stravelakis, 1817-1878), che non seppero tuttavia arginare le pretese dei governi europei, portando il paese alla bancarotta e fornendo con ciò un facile alibi all'intervento francese. Su Kheireddine e il suo tempo, cfr. in particolare G.S. VAN KRIEKEN, *Khayr al-Dîn et la Tunisie* cit. Un interessante ritratto politico di Raffo al termine della carriera viene proposto da De Flaux l'anno stesso della sua morte: «Ce dernier, fils d'un horloger génois, est né à Tunis. Entré dans la maison du Bey et resté longtemps dans un poste subalterne, il a été fait ministre d'État par l'influence d'une sœur devenue l'épouse d'un prince hosseinite. Arrivé au pouvoir par un hasard heureux, il s'y est maintenu par une grande activité d'esprit et une remarquable aptitude aux affaires [...] prodigue de croix avec les ministres des diverses cours d'Europe, il a été payé de la même monnaie, de sorte qu'il y avait peu de personnalités dont la poitrine fût aussi chamarrée et chargée d'ordres que la sienne. Resté chrétien et dès lors sujet sarde, il a été fait comte par Charles-Albert après quelques services rendus à des compatriotes. Le magnifique Ahmed-Bey, en lui faisant present des deux mandragues établies pour la pêche du thon, l'avait mis à même de se procurer l'argent nécessaire pour soutenir son nouveau rang de gentilhomme [...] Le comte Raffo, quoique tombé en disgrâce à la fin de sa vie, a touché constamment et a pu transmettre à son fils les deux cents mille francs de revenus que valent ces mandragues» (A. DE FLAUX, *La régence de Tunis* cit., pp. 149-150)

francese;⁴⁴ le altre grandi famiglie tabarchine e genovesi continuarono a dividersi tra le attività amministrative (soprattutto i Bogo), diplomatiche e imprenditoriali. I Gandolphe ad esempio, legati a Gaetano Fedriani (che aveva sposato una di loro, Teresa), trassero vantaggio dall'ascesa di quest'ultimo, membro 'italiano' del Comitato di Controllo della commissione internazionale che aveva messo sotto tutela le finanze della Reggenza e poi presidente del Consiglio di Amministrazione dello stesso organismo (1870): nel 1873 Fedriani e Amédée Gandolphe, così, furono tra i soci fondatori della prima impresa per la produzione ed esportazione di olio tunisino, con sede a Sfax, porto che venne immediatamente dotato dalla compagnia Rubattino di un collegamento marittimo periodico con Tunisi e l'Europa.

Queste vicende (tra le altre che è possibile ricostruire) testimoniano come l'élite economica e politica ligure-tabarchina abbia mantenuto per tutto l'Ottocento una rete assai complessa di relazioni all'interno e all'estero, che ebbero poi un peso nelle confuse vicende che, sullo sfondo della contrapposizione tra Francia e Italia per il controllo della Tunisia, portarono infine all'occupazione militare da parte del primo dei due contendenti.⁴⁵

5. Soprattutto a partire dall'istituzione del protettorato (1881-1883), il peso demografico dei Tabarchini in seno alla comunità 'europea' di Tunisi aveva cominciato però a ridimensionarsi: per quanto ancora numerosi e costantemente accre-

⁴⁴ I figli e i nipoti di Giuseppe Raffo si imparentarono con esponenti della nobiltà italiana e inglese e del ceto diplomatico europeo di stanza a Tunisi, conservando in un primo tempo un ruolo attivo nella vita politica del paese e privilegiando successivamente il potenziamento della propria influenza economica. Le concessioni per lo sfruttamento delle tonnare, loro principale attività, furono rinnovate nel 1868, nel 1877 e poi nel 1892. Nel 1901 gli eredi Raffo cedettero l'attività al genovese Angelo Parodi, che gestì la stazione di Sidi Daoud fino al 1943, continuando a servirsi di manodopera tabarchina proveniente dalle isole sulcitanee. Sulla storia della pesca del tonno in Tunisia dopo la cessione da parte dei Raffo, cfr. C. LIAUZU, *La pêche et les pêcheurs de Thon dans les années 1930*, in «Revue de l'Occident musulmane et de la Méditerranée», 12 (1972), pp. 69-91.

⁴⁵ Si è già fatta menzione ad esempio (nota 21) del ruolo svolto dai membri della famiglia 'tabarchina' degli Allegro nella gestione della crisi che servì da spunto all'occupazione francese della Tunisia. Venuta allo scoperto la sua collaborazione con i Francesi, Yussef Allegro organizzò una propria milizia privata con la quale si impadronì dell'importante centro di Gabès, di cui venne confermato governatore dopo l'istituzione del protettorato. È abbastanza nota tra gli storici la rivalità tra il console francese Roustan e quello italiano Macciò, impegnati negli ultimi anni dell'indipendenza tunisina a preparare il terreno a un intervento dei rispettivi paesi: queste vicende politiche si intrecciano con le relazioni sentimentali di Roustan con la moglie del generale Elias Mussali (un copto egiziano al diretto servizio del Bey), Luigia Traverso, figlia di un mercante genovese, e del Macciò con la sorella di quest'ultima. Pare che le due dame elargissero ai rispettivi amanti, oltre che le loro grazie (particolarmente prorompenti nel caso di Luigia), non pochi segreti di stato e altre informazioni riservate. Queste vicende sono narrate con gustosi particolari, tra gli altri, in A.M. BROADLEY, *The Last Punic War. Tunis, Past and Present*, Edinburgh-London 1882.

sciuti da un afflusso di connazionali provenienti dalle isole sulcitane, i Tabarchini erano ormai in netta minoranza rispetto alla folta comunità maltese e a quella siciliana, la cui crescita divenne particolarmente massiccia a partire dagli anni Novanta dell'Ottocento: in particolare, se le vecchie famiglie dell'élite economica e imprenditoriale non avevano rinunciato del tutto alla tradizionale endogamia,⁴⁶ i matrimoni misti cominciarono a diventare la norma presso i membri del ceto meno abbiente, che vivevano a stretto contatto con gli esponenti dei gruppi di più recente immigrazione.⁴⁷

Un'altra conseguenza indotta dall'istituzione del protettorato fu la sempre più massiccia opzione dei Tabarchini di Tunisia per la naturalizzazione, assai incoraggiata dalle autorità coloniali allo scopo di accrescere il peso della comunità 'francese', sia rispetto alla maggioranza arabo-berbera, sia rispetto all'elemento italiano. Fu proprio la frequenza delle naturalizzazioni di membri delle minoranze etnico-religiose (compresa la consistente popolazione ebraica) a consentire nel 1931 il 'pareggio' rispetto alla comunità italiana, molti esponenti della quale, a loro volta, furono indotti ad assumere lo status di cittadini francesi:⁴⁸ tra i Tabar-

⁴⁶ I dati raccolti da J.C. ESCARD, *Les portes de France* cit., in merito alla famiglia Gandolfo-Gandolphe, sottolineano la continuità delle alleanze matrimoniali con altre famiglie tabarchine e genovesi (e poi francesi) fino alle più recenti generazioni.

⁴⁷ Un esempio tra i tanti possibili all'interno di questo *Melting pot* tunisino è quello offerto dalla discendenza di Antonio Rombi, tabarchino originario delle isole sulcitane sposato nel 1865 con la maltese Graziella Zahra. I due coniugi ebbero tre figli, Jean-Baptiste (1866), Maria Concetta (1868) ed Edouard (1872) e morirono rispettivamente nel 1875 e nel 1877; gli orfani vennero accolti in casa di Giovanni, fratello di Antonio, sposatosi nel 1874 con la sorella di Graziella, Josephine, che li crebbe assieme ai suoi due figli, Grace (1876) e Jean-Baptiste (1878). Maria Concetta (Conception) Rombi sposò poi un immigrato trapanese, Gioacchino Scalisi, dal quale ebbe sei figli tra i quali Mariano alias *Marius*, che col cognome Scalési (1892-1922) è unanimemente considerato oggi il maggior poeta tunisino d'espressione francese: per l'opera principale cfr. M. SCALÉSI, *Les poèmes d'un maudit. Poèmes du fond d'un enfer inédit*, par les soins du professeur A. Bannour, Tunis 1996⁴; una lettura critica è proposta in F. TOSO, *Mario Scalési: identità plurale, destino individuale, dramma universale*, in «Le Simplegadi. Rivista Internazionale Online di Lingue e Letterature Moderne», 3 (2005): *Lontano da dove? Voci e narrazioni dal mondo globale*, <http://web.uniud.it/all/simplegadi/index.html>.

⁴⁸ Quella italiana, che fino al 1881 era stimata in circa 11.000 persone, era diventata una comunità di oltre 70.000 individui nel 1901 (contro 25.000 Francesi), con un 72% formato da Siciliani. A partire soprattutto dai primi anni del Novecento, per rafforzare numericamente la 'Nation Française de Tunisie' le autorità coloniali, dopo avere tentato con scarso successo di favorire l'immigrazione dal territorio metropolitano, allargarono la naturalizzazione ai diversi gruppi stranieri e (almeno per quanto riguarda le élites) indigeni. Anche grazie a questi espedienti la popolazione 'francese' era cresciuta a 54.000 persone dopo la Prima guerra mondiale, pur rimanendo ancora minoritaria rispetto a quella italiana (80.000). Alla fine della Seconda guerra mondiale, la popolazione francese della Tunisia aveva raggiunto le 143.977 persone contro 84.935 Italiani, ma è evidente che questo sorpasso non fu dovuto né alla crescita naturale (rimase stabile all'1,5%) né all'arrivo di nuovi flussi migratori dal territorio metropolitano. Sulla politica francese delle 'naturalizzazioni' cfr. tra gli altri F. EL GHOUL, *Le français de Tunisie et l'Autre dans les années 1920-1930*, in «Cahiers de la Méditerranée», 66 (2003): *L'autre et l'image de soi*, in <http://cdlm.revues.org/index104.html>, consultato il 26 maggio 2010). Per gli aspetti più strettamente connessi con la francesizzazione linguistica e culturale dell'elemento indigeno e degli immigrati nella Tunisia coloniale si vedano tra gli altri N.

chini in particolare (anche quelli di provenienza sarda) questa possibilità venne ampiamente sfruttata.

Anche a causa di ciò, al momento dell'indipendenza, ottenuta dalla Tunisia con la ricostituzione delle piene prerogative del beylicato prima (1956) e la proclamazione della repubblica poi (1957), il destino degli ultimi Tabarchini di Tunisia fu comune a quello delle centinaia di migliaia di 'Europei' (le cui famiglie erano spesso residenti in Africa da secoli), costretti a 'rimpatriare' verso un paese che guardò talvolta con malcelata insofferenza all'afflusso dei *Pieds-Noirs*: oggi, superata quella fase non facile, i discendenti dei Tabarchini di Tunisi vivono pienamente integrati nella società francese, spesso del tutto inconsapevoli della propria origine o ad essa indifferenti, anche se presso alcuni di loro le tradizioni familiari sono ancora vive e il recupero delle memorie, per quanto faticoso, un'esigenza intimamente avvertita.⁴⁹

II.

6. Questa ricostruzione delle vicende dei Tabarchini di Tunisi è forse la prima in assoluto azzardata secondo una visione d'insieme, raccogliendo una serie di dati e di informazioni estremamente disperse: vera e propria comunità 'invisibile', talvolta confusa con altre componenti della diaspora ligure, quella tabarchina ha scontato, anche col disinteresse degli storici, la propria indeterminatezza nel gioco delle appartenenze nazionali e regionali e la mancanza di una memoria destinata a tramandarsi, al momento della dispersione, attraverso simboli identitari vistosi: la religione cattolica cessò di svolgere tale funzione al momento dell'abbandono della Tunisia, mentre la lingua era probabilmente entrata in una crisi irreversibile già da qualche tempo, come vedremo, e non avrebbe comunque potuto sopravvivere a lungo al diversificarsi dei destini individuali e familiari.

Nondimeno, il riassunto fin qui tentato di una vicenda protrattasi per oltre due secoli dopo la diaspora, pone sotto questo particolare punto di vista una serie di quesiti interessanti: quale fu nel lungo periodo l'evoluzione degli usi linguistici

SRAIEB, *L'idéologie de l'école en Tunisie coloniale (1881-1945)*, in «Revue du monde musulmane et de la Méditerranée», 68 (1993), fasc. 1, pp. 239-254.

⁴⁹ A questo proposito mi preme ricordare ancora una volta l'appassionata ricostruzione delle memorie familiari attuata da Jean-Claude Escard, in uno scritto ricchissimo di documentazione originale e di riferimenti bibliografici, ancora inedito, messi a disposizione dall'autore con squisita cortesia (cfr. nota 22). Escard è discendente per via femminile da un ramo della famiglia Gandolfo-Gandolphe, delle cui memorie è depositario Yves Gandolphe, col quale intrattengo da qualche tempo una fruttuosa corrispondenza. Colgo l'occasione per ringraziare ambedue per la preziosa collaborazione nell'elaborazione di queste note.

dei Tabarchini di Tunisia, ad esempio, quali furono le tappe della loro integrazione nella realtà idiomatica locale, quale fu (anche in rapporto alle storie diversissime del tabarchino in Sardegna e in Spagna) la durata delle consuetudini linguistiche tradizionali? A questi aspetti si associano anche altri interrogativi, sulla dimensione sociale della variabilità ad esempio, poiché se è vero che la comunità tabarchina di Tunisi sembra dimostrare un forte grado di coesione e una notevole riconoscibilità tra le altre componenti della minoranza 'europea', appare tuttavia evidente la forte distanza tra i membri dell'élite economico-politica e il ceto 'popolare'.

7. Philippe Gourdin, nella sua ricostruzione delle fasi finali della vicenda di Tabarca, ha insistito sul 'bilinguismo' come fattore di integrazione dei Tabarchini nella realtà tunisina e sull'affermazione di un 'meticcio' culturale, fatalmente destinato a condizionare la stessa evoluzione delle consuetudini linguistiche tradizionali:

Sans abandonner leur langue ni leur religion, ils sont devenus bilingues et leur langue maternelle s'est enrichie de mots et de concepts empruntés aux Maures et cet emprunt s'est avéré assez solide pour être transféré en Sardaigne par les émigrés de 1738 et perdurer jusqu'à une époque récente.⁵⁰

In realtà, il panorama così tracciato non sembra del tutto convincente alla luce della documentazione storica e dell'analisi dialettologica: sotto il primo aspetto ad esempio, l'importanza determinante che fino alla caduta di Tabarca la documentazione attribuisce a figure di mediatori linguistici e culturali quali i turcimanni, lascia intendere che la popolazione tabarchina non fosse affatto, nel suo insieme, massicciamente coinvolta in situazioni di 'bilinguismo'.⁵¹ Dal punto di

⁵⁰ P. GOURDIN, *Tabarka* cit., p. 471. Cfr. anche p. 468: «Même les Tabarquins qui se sont installés à San Pietro ont continué d'utiliser une langue dans laquelle sont intégrés de nombreux [?] mots arabes».

⁵¹ P. Gourdin (*Tabarka* cit., p. 468) basa la propria convinzione di una conoscenza diffusa dell'arabo presso i Tabarchini essenzialmente su un'affermazione di Giacomo Rombi, maggiorenne dell'isola, in un progetto per l'acquisto di Tabarca da parte del re di Sardegna; secondo Rombi infatti, i Tabarchini, «sapendo il loro linguaggio e andamenti» avrebbero potuto potenziare i rapporti commerciali con gli Arabi: in realtà questa è l'unica testimonianza in merito, e sembra concepita più che altro per addurre un ulteriore elemento atto a suscitare l'interesse del sovrano, all'interno di un testo che non fa che magnificare le risorse e l'importanza dell'isola. I documenti dell'epoca sottolineano al contrario l'importanza decisiva degli interpreti come veri e propri tramiti dei rapporti con la popolazione indigena ai più diversi livelli. Per padre Vallacca, ad esempio, tra i funzionari di Tabarca, «il sesto era il turcimanno, o sia interprete della lingua e idioma turco e arabo, [che] sapeva egualmente leggere e scrivere in tutte due le lingue; questo rispondeva alle lettere che sovente venivano scritte dai Bey d'Algeri e Tunisi, e anche secondo le occorrenze si portava in esse città per aggiustare qualche differenza» (in C. BITOSI, *Per una storia dell'insediamento genovese di*

vista più strettamente linguistico poi, va osservato preliminarmente che la realtà linguistica di Tabarca appare nel corso dei secoli caratterizzata da una situazione assai complessa di plurilinguismo e pluriglossia: Gourdin sembra fare riferimento a una sorta di bilinguismo bilanciato tabarchino-arabo, ma non sembra tener conto della pratica che molti Tabarchini dovevano avere di altri idiomi europei⁵²

Tabarca cit., p. 257, e cfr. anche P. GOURDIN, *Tabarka* cit., p. 325). Dalle lettere e relazioni del governatore dell'isola per il 1683-1687 (parzialmente pubblicate in S. PELLEGRINI, *Le lettere di Aurelio Spinola governatore di Tabarca. Pagine sconosciute di vita coloniale genovese*, Recco 2004) si desume che «il posto di Torcimanno è necessarissimo e non se ne può stare senza» (p. 63, relazione del 22 gennaio 1684), e che tale funzionario era indispensabile non solo nei rapporti con le autorità delle reggenze e i loro inviati (es. pp. 66, 146-147: relazioni e lettere del 22 gennaio e del 4 luglio 1684), ma persino per l'acquisto di approvvigionamenti presso le popolazioni locali, ad esempio di carne macellata (p. 64, relazione del 22 gennaio 1684). Procurarsi buoni interpreti non era facile, e alla fine del Seicento si ricorreva a stranieri (nel 1684 un maltese, sostituito alla sua morte da un certo Francesco Rosa, ufficiale spagnolo) o persone comunque esterne alla popolazione dell'isola: il 7 marzo 1684 lo Spinola informa la signoria, come di un fatto eccezionale, della presenza di un tale Stefano Chiappe che conosceva la «lingua moresca», chiedendosi se fosse il caso di assumerlo come «torcimanno» (p. 123), e l'8 aprile 1684 il governatore avanzava dubbi «sulle corrette traduzioni» da parte dell'interprete «di quanto riferivano gli Arabi nel corso degli incontri reciproci» (p. 77).

⁵² La coesistenza di lingue diverse e forme di plurilinguismo variamente tarate in base alle esigenze individuali, alle professionalità e alle contingenze diatriache sembrano aver caratterizzato il panorama linguistico di Tabarca. Da quel che emerge dall'esame della parlata trapiantata in Sardegna, intanto, il tabarchino doveva proporsi già nella sede africana come lingua (praticata dall'intera popolazione) dotata di una valenza comunicativa forte con la madrepatria e con le diverse componenti della diaspora ligure, fatto che ne garantì l'aggiornamento rispetto al genovese metropolitano pur salvaguardando alcune caratteristiche peculiari dell'originaria parlata rivierasca, destinate ad assicurargli una precisa valenza identitaria: l'analisi dialettologica dimostra infatti che le divergenze attuali tra il tabarchino e il genovese sono legate essenzialmente all'emergere di tratti 'rurali' nella parlata insulare, come riflesso dell'origine provinciale dei parlanti (cfr. F. TOSO, *Il tabarchino. Strutture, evoluzione storica, aspetti sociolinguistici*, in *Il bilinguismo tra conservazione e minaccia. Esempi e presupposti per interventi di politica linguistica e di educazione bilingue*, a cura di A. Carli, Milano 2004, pp. 21-232). In base alla documentazione scritta, l'italiano di impronta ligure appare come la lingua professionale del ceto amministrativo e della scrittura ai più diversi livelli (sempre verosimilmente mediata, in ogni caso, da operatori dotati di specifica competenza, il che non ne esclude una certa diffusione anche nell'uso parlato, ove si consideri l'importanza di tale lingua nelle relazioni interetniche lungo la costa delle Reggenze); a sua volta il francese o un francese variamente interferito col dialetto provenzale, entrava probabilmente in gioco nelle non infrequenti, per quanto turbolente, relazioni dei Tabarchini con i 'vicini' del Bastion de France e di Capo Negro, mentre lo spagnolo doveva avere a sua volta un minimo di cittadinanza sull'isola, considerando la dipendenza formale di essa dalla corona spagnola (che implicava per di più relazioni scritte) e la presenza, per quanto saltuaria, di una guarnigione. Per completare il quadro delle lingue 'europee' andrebbero inoltre ricordati il latino degli ordini religiosi e del clero secolare («persone dotte, esemplari e disinteressate» incaricate anche «di fare scuola ai ragazzi», cfr. la relazione di padre Vallacca in C. BITOSI, *Per una storia dell'insediamento genovese di Tabarca* cit., p. 253) e la frequente presenza di operatori economici di diverse nazionalità, di ambito mediterraneo e non solo, se si considera la discreta assiduità di Inglesi e Olandesi nelle transazioni commerciali che avevano luogo a Tabarca. Si sarà osservato che manca in questo quadro un qualsiasi riferimento alla 'lingua franca', della quale non si rinviene traccia alcuna nella documentazione scritta relativa a Tabarca, un'isola che pure avrebbe dovuto offrirsi come luogo privilegiato di elaborazione di varietà pidginizzate. Tale è anche l'opinione di J. Dakhli (*Lingua franca* cit., pp. 135-136), per la quale «Ces comptoirs de la Compagnie d'Afrique, La Calle, Tabarka [che per un lapsus freudiano diventa quindi 'france-se!'], le Bastion de France, le Cap-Nègre sont par excellence des lieux de 'diffusion' de la *lingua franca* dans l'intérieur du pays». In realtà da tutta l'abbondante documentazione relativa a Tabarca non solo non e-

e della presenza sul territorio circostante, accanto all'arabo, del turco e forse del berbero.⁵³

Anche l'affermazione in merito a un sostanziale influsso dell'arabo sul tabarchino tuttora parlato in Sardegna è il frutto di un postulato più che di una verifica sulla letteratura specialistica; secondo un'opinione ricorrente, poiché è stato parlato in Tunisia, il tabarchino 'deve' per forza riflettere una componente semitica significativa:⁵⁴ ma in realtà, anche a tener conto dell'obsolescenza di singoli lessemi d'origine araba e del processo di ri-genovesizzazione sicuramente subito

merge un solo esempio di utilizzo della lingua franca (neppure in scritture di semicolti), ma neppure un qualsiasi riferimento, anche indiretto, a questa presunta forma di pidgin. Anzi, l'aggettivo *franco* riferito alla lingua viene utilizzato dal governatore Aurelio Spinola, in una lettera del 12 maggio 1685, in un'accezione che conferma i dubbi relativi all'effettivo significato da attribuire a molte delle testimonianze relative a questo idioma. Parlando di un ufficiale subalterno di cui diffida, lo Spinola sostiene infatti che «ha la lingua francese franca e quando ci capitano Francesi si pone con loro a discorrere con mio grandissimo disgusto» (S. PELLEGRINI, *Le lettere di Aurelio Spinola* cit., p. 136). Qui *lingua franca* sembra significare assai banalmente "lingua facile, con la quale si ha dimestichezza", senza particolari accezioni o riferimenti a un idioma percepito come a sé stante.

⁵³ All'epoca della caduta di Tabarca le popolazioni seminomadi del territorio prospiciente l'isola potevano essere ancora berberofone. Per inciso, lo spirito di indipendenza delle popolazioni locali e la loro insofferenza rispetto al potere centrale provocarono non pochi problemi al governo tunisino fino all'istituzione del protettorato, e i viaggiatori descrivono spesso «la tribù dei Khomir che vive e si governa patriarcalmente, essendosi sottratta [sic] tanto al giogo Algerino che dal Tunisino» (G. FINOTTI, *La Reggenza di Tunis* cit., p. 69): proprio le incursioni di questi 'Crumiri' in territorio algerino vennero poi utilizzate come *casus belli* dalla Francia per invadere la Tunisia. In ogni caso, finché l'insediamento ligure fu vitale, è accertato che diversi membri delle tribù locali apprendessero il tabarchino (proponendosi poi come mediatori culturali tra le due comunità) durante i periodi non brevi trascorsi sull'isola in qualità di ostaggi garantiti delle buone relazioni tra i due gruppi: come informa infatti il Vallacca, in cambio di un «regalo», «erano obbligati i detti capi dare rispettivamente gli ostaggi di due loro figlij, quali venivano custoditi nella fortezza e mantenuti dal Lomellini di tutto il bisognevole» (C. BITOSI, *Per una storia dell'insediamento genovese di Tabarca* cit., p. 261). A parte i torcimanni e alcuni tra i principali operatori economici dell'isola, invece, l'esigenza di comunicare con le autorità tunisine o con la guarnigione presente nel *borj* eretto a controllo delle attività dei Tabarchini doveva essere tutto sommato limitata, e in ogni caso avrebbe implicato il ricorso al turco più che all'arabo: come osserva infatti J. DAKHLIA, *Lingua franca* cit., pp. 172-173, «dans les provinces africaines de l'empire, comme par un surcroit de 'gages' politiques, la langue diplomatique solennelle demeure durablement le turc, toute difficulté que l'on ait eu à la maintenir, dans les actes les plus officiels au moins; mais elle s'accompagne d'un recours assez constant à l'italien à l'écrit [...] et à l'italien ou à la langue franque à l'oral – la frontière de l'un à l'autre se révélant souvent des plus poreuses». In Tunisia in particolare, bisognerà attendere il 1838 perché Ahmad Bey cominci ad adottare l'arabo come lingua delle relazioni diplomatiche, sostituendo progressivamente il francese all'utilizzo tradizionale dell'italiano nelle relazioni con l'Europa.

⁵⁴ Tale è anche l'opinione di Roberto Rossetti quale si desume da un intervento dell'11 ottobre 1999 nella pagina di discussione del suo sito dedicato alla *Lingua Franca* (<https://pantherfile.uwm.edu/corre/www/franca/edition3/lingua5.html>, consultato il 27 maggio 2010): «If the children of the Pasha had been raised by a European nanny, they could have spoken some Romance jargon as their first language. I know for a fact that the population of Tabarca included women, though their second generation slave children were raised, according to contemporary chronicles, speaking a Genoese dialect that still survives on San Pietro island off southern Sardinia (no doubt spiced with some Tunisian accretions) ».

dalla parlata,⁵⁵ gli arabismi (e i turchismi) penetrati direttamente in tabarchino sono un numero estremamente limitato,⁵⁶ mentre nessun fenomeno di tipo strutturale, morfologico o sintattico, richiama una qualsiasi modalità di ‘lingua franca’.

In questo quadro, e considerando le modalità delle relazioni col retroterra, l’idea di una popolazione tabarchina divenuta complessivamente e compattamente arabofona già durante le ultime fasi della permanenza sull’isola è quindi altamente improbabile. Finché ebbe vita l’esperienza comunitaria di Tabarca, la conoscenza dell’arabo si deve considerare limitata solo ad alcuni ceti professionali e ad alcune categorie corrispondenti in particolare (e non è affatto un caso) a quel ceto dirigente che con discreto tempismo aveva cominciato a smarcarsi dalla sempre più problematica gestione dell’emporio: furono soprattutto i membri di tali famiglie, non a caso, a costituire il nucleo dell’élite tabarchina di Tunisi.⁵⁷ Essi continuarono insomma a esercitare una rendita di posizione data dal possesso di specifiche competenze linguistiche, messe al servizio dell’amministrazione dell’isola prima, del governo beylicale poi.

Del resto non vi è notizia alcuna che i Tabarchini emigrati in Sardegna nel 1738 fossero anche in minima parte ‘bilingui’, né dovevano esserlo, in partenza, la maggior parte di quelli che furono condotti schiavi a Tunisi nel 1741. Fu a partire da quella data probabilmente (pur con tutte le sfumature e le eccezioni del caso), che al livello ‘alto’ di Tabarchini plurilingui andò affiancandosi un livello

⁵⁵ È ormai ampiamente dimostrato che il tabarchino nella sua forma attuale riflette la costante esposizione al contatto col genovese metropolitano, verificatosi sia in Africa che in Sardegna in virtù del legame demografico ed economico con la Liguria: tutti i tratti fondamentali del genovese nella sua evoluzione sette e ottocentesca sono infatti presenti anche nella parlata di Carloforte e Calasetta. Il tema è ampiamente sviluppato in F. TOSO, *Il tabarchino* cit.

⁵⁶ Sugli arabismi e i turchismi in tabarchino cfr. F. TOSO, *Linguistica di aree laterali ed estreme. Contatto, interferenza, colonie linguistiche e “isole” culturali nel Mediterraneo occidentale*, Udine-Recco 2008, pp. 169-175: tale apporto appare limitato, nel complesso, a non più di una ventina di lemmi, e da svariati indizi (ad esempio la presenza di alcuni di questi termini anche nel siciliano e nel francese popolare di Tunisi) pare di poter affermare che la maggior parte di essi non risalgono all’epoca dell’insediamento sull’isola, ma a fenomeni più recenti di immigrazione di ritorno da Tunisi.

⁵⁷ Tra i cognomi ricorrenti nelle vicende politico-economiche tunisine della prima metà del XIX sec. e oltre figurano ad esempio i Mendrice e i Bogo, tra loro imparentati, famiglie ai cui membri più influenti la corrispondenza di Aurelio Spinola fa continuo riferimento (S. PELLEGRINI, *Le lettere di Aurelio Spinola* cit., *passim*). Meno significativo sembra essere stato sull’isola il ruolo dei Gandolfo, ma un ramo di questo clan figura stanziato a Tunisi nel XVII sec. indipendentemente dalla presenza a Tabarca (e poi a Carloforte) di suoi esponenti (J.C. ESCARD, *Les portes de France* cit., *passim*). Come riassume P. Gourdin, comunque, «à partir du milieu du XVIIe siècle, certains membres de ce petit groupe d’administrateurs [...] fondent des dynasties dont les descendants reprennent les mêmes charges administratives et assurent une certaine permanence face à des gouverneurs, tous issus de la noblesse génoise, dont les séjours dépassent rarement quatre ou cinq ans, et qui ne parlent ni l’arabe ni le turc [...] Ce petit groupe est aussi le premier à quitter Tabarka [...] Il trouvera auprès du pouvoir beylical et au sein de l’élite tunisienne, un milieu favorable qui lui permettra de mettre en valeur ses qualités et ses compétences» (*Tabarka* cit., p. 341).

'basso' di tabarchini bilingui (tabarchino e arabo) che, liberi o schiavi che fossero, cominciarono ad apprendere l'arabo a Tunisi e nelle altre sedi in cui erano stanziati, senza cessare per questo di parlare la propria lingua originaria.

8. La sopravvivenza del tabarchino a partire dal 1815 e dalla fine della schiavitù sembra legata a fattori di tipo identitario ma anche, ed essenzialmente, comunicativi: se il rapporto costante coi Tabarchini della Sardegna (e della Spagna) resta, come abbiamo visto, ampiamente documentato, la presenza nella Reggenza di un numero crescente di Genovesi liberi impegnati nel commercio e spesso dotati di mansioni di prestigio (si pensi ai Raffo) doveva rendere variamente opportuno, in quella fase, il mantenimento dell'idioma tradizionale.

Questo amalgama di fattori identitari e di funzionalità pratica garantì a lungo la conservazione nell'uso del tabarchino, non solo a livello popolare, ma anche presso soggetti certamente dotati di una competenza linguistica estremamente ampia: l'élite tabarchino-genovese di Tunisi parlava e scriveva certamente in italiano, francese e arabo,⁵⁸ ma non vi sono dubbi sul fatto che abbia continuato a lungo a praticare a livello parlato la propria lingua ancestrale. Sotto questo aspetto anzi, le testimonianze si soffermano prevalentemente proprio sugli usi dell'élite, probabilmente perché se il mantenimento dell'idioma tra i Tabarchini di Bab el-Bahr doveva risultare scontato, la conservazione di questa lingua tra i principali mercanti e funzionari della Reggenza non doveva mancare di sorprendere gli osservatori più avvertiti.

Padre des Arcs, nelle sue *Memorie* risalenti al 1865, associa in maniera piuttosto evidente l'esistenza dell'élite tabarchina e l'utilizzo da parte di essa dell'idioma originario:

De nos jours existent encore à Tunis des descendants des anciens habitants gènois de Tabarca. Ils portent le nom générique de Tabarquins, et parlent le patois de leur premier lieu d'origine. Parmi eux on distingue plusieurs familles respectables par leurs vertus chrétiennes, leur honnêteté commerciale et les preuves d'attachement et de dévouement qu'elles donnent depuis d'un siècle à la mission et aux missionnaires. Quelques-unes ont cessé de porter la qualité de Tabarquins, et même celle de Gènois, en devenant sujettes de l'Autriche ou de la France, à la suite de services qui leur ont mérité la protection des gouvernements de ces pays. Un chef de la maison Bogo remplit longtemps l'emploi de chancelier-interprète dans l'ancien consulat général d'Autriche. Le chef actuel, M. le général chevalier An-

⁵⁸ Diverse fonti sottolineano queste competenze linguistiche nel caso del conte Raffo, e in tali lingue è redatta, non a caso, anche la corrispondenza commerciale dell'impresa delle tonnare di Sidi Daoud, per la quale cfr. nota 41.

toine Bogo, grand'croix de l'ordre du Nichan, officier de la Légion-d'Honneur et de plusieurs autres ordres, est haut placé dans la cour du Bey. Cet homme respectable jouit de la plus grande considération auprès des indigènes et des Européens établis à Tunis. Sa digne épouse est issue de la famille Gandolfo, qui obtint la protection française sous le premier empire, et changea dès lors son nom en celui de Gandolphe. Un membre de cette maison a longtemps dans sa jeunesse servi la France en qualité de secrétaire du consulat. C'est M. Pascal Gandolphe, aujourd'hui négociant recommandable, bon chrétien et excellent père d'une aimable et nombreuse famille, dont le dévouement, à l'occasion, ne fait jamais défaut à notre mission.⁵⁹

Questa testimonianza particolarmente significativa, in quanto proveniente da una persona che ebbe modo di trattare a lungo con gli esponenti di spicco della comunità tabarchino-genovese, fa esplicito riferimento alla continuità dell'uso a partire da Tabarca, ed esclude quindi che il tipo ligure in questione fosse più banalmente la varietà metropolitana reintrodotta con l'arrivo, a partire dai trattati di pace, di un consistente gruppo di imprenditori e uomini d'affari genovesi: non a caso, come abbiamo visto, padre Anselme distingue costantemente nel suo scritto le vecchie famiglie tabarchine dai Genovesi (compresi i Raffo), fedele a una perdurante distinzione tra i cristiani 'autoctoni' tradizionalmente 'protetti' dal Bey (per quanto ormai sempre più spesso, ai suoi tempi, cittadini di diverse potenze europee), e un ceto imprenditoriale di più recente radicamento, essenzialmente formato da sudditi sabaudi.

9. Nondimeno, la parlata tabarchina doveva essere percepita come 'genovese', sia per la stretta affinità che la variante locale doveva aver mantenuto con la parlata metropolitana, sia per la mancata o solo parziale estensione dell'etnico *tabarchino* come glottonimo: ad esempio, come riferisce Del Piano, il console italiano Machiavelli verso il 1870,

esaminando particolarmente la composizione della colonia italiana [...] osservava che al primo nucleo di una certa consistenza, costituito dagli Israeliti livornesi [...] si erano aggiunti i Tabarchini, il cui numero era stato aumentato da molti altri Liguri, anch'essi di provenienza tabarchina, provenienti da Carloforte e da Sant'Antioco [cioè da Calasetta];

tuttavia, pur avendo evidentemente chiara la differenza esistente tra Tabarchini di antico insediamento, Tabarchini rientrati dalla Sardegna e Genovesi, il console non coglieva sfumature di linguaggio, concludendo che, in seguito all'influenza

⁵⁹ A. DES ARCS, *Mémoires* cit., pp. 46-47.

esercitata da questi gruppi nel loro insieme, «finivano per parlare il dialetto ligure anche Italiani provenienti da altre regioni».⁶⁰

È piuttosto difficile oggi, in effetti, stabilire che cosa si dovesse intendere per il 'tabarchino' e il 'genovese' parlati nella Reggenza di Tunisi: lo scarto interlinguistico tra le due varietà doveva essere minimo, sempre che, naturalmente, una differenza si proponesse in maniera sostanziale. In questo caso non ci è di grande aiuto neppure un confronto con la varietà parlata in Sardegna: se è vero infatti che il tabarchino di Carloforte e Calasetta, pur aggiornandosi a contatto col genovese, è rimasto riconoscibile per una serie di tratti 'rivieraschi' che come abbiamo visto lo connotano in modo abbastanza evidente rispetto al genovese metropolitano, non è affatto da escludere che la varietà tabarchina di Tunisi sia confluita, a un certo punto della sua storia, in una più generica tipologia di genovese mercantile.

La storia del tabarchino e del genovese in Tunisia sembra seguire in ogni caso dinamiche parzialmente diverse rispetto all'antica e radicata presenza dell'italiano,⁶¹ anche perché molti Tabarchini di Tunisi dovevano avere una conoscenza maggiore del francese e dell'arabo che non della lingua letteraria. Al tempo stesso, data la sua diffusione nell'uso parlato anche al di fuori della comunità, il tipo ligure dovette agire probabilmente come vettore per la diffusione e la conservazione dell'uso dell'italiano in un'epoca che, a partire dalle riforme di Ahmad Bey, vedeva crescere progressivamente il prestigio del francese a danno del tradizionale ricorso all'italiano come lingua della comunicazione interetnica. Del resto, l'utilizzo del 'genovese' come lingua commerciale degli 'Italiani' di Tunisi anteriormente all'istituzione del protettorato francese potrà forse colpire, ma non è

⁶⁰ L. DEL PIANO, *La penetrazione italiana in Tunisia (1861-1881)*, Padova 1964, p. 93.

⁶¹ Non è il caso di fare qui la storia della presenza dell'italiano in Tunisia come lingua diplomatica e commerciale, per la quale esiste, pur in assenza di uno studio di sintesi, un'ampia bibliografia: si rimanda tra gli altri a J.C. CREMONA, *L'italiano in Tunisi*, in *Italiano e dialetti nel tempo. Saggi di grammatica per Giulio C. Lepschy*, a cura di P. Benincà, M. Cinque, T. De Mauro, N. Vincent, Roma 1996, pp. 149-173; ID., "La Lingua d'Italia" nell'Africa settentrionale: usi cancellereschi francesi nel tardo Cinquecento e nel Seicento, in «La "Lingua d'Italia": usi pubblici e istituzionali». Atti del XXIX Congresso internazionale della Società di Linguistica Italiana (Malta, 3-5 novembre 1995), a cura di G. Alfieri e A. Cassola, Roma 1996, pp. 340-356; ID., "Acciocché ognuno le possa intendere": *The use of Italian as a lingua franca on the Barbary Coast of the seventeenth century. Evidence from the English*, in «Journal of Anglo-Italian Studies», 5 (1997), pp. 52-69; ID., *Histoire linguistique externe de l'italien au Maghreb*, in *Romanische Sprachgeschichte. Histoire linguistique de la Romania*, a cura di G. Ernst, M.D. Glessgen, C. Schmitt e W. Schweickard, Berlin-New York 2003-2008, I, pp. 961-966; dei materiali inediti raccolti dal Cremona si attende ora un'edizione commentata a cura di D. Baglioni; per l'Ottocento, è utile la consultazione di A. TRIULZI, *Italian-speaking communities in early nineteenth century Tunisia*, in «Revue des Mondes Musulmans et de la Méditerranée», 9 (1971), fasc. 1, pp. 153-184. Sulla controversa questione della cosiddetta 'lingua franca' e sull'opportunità o meno di tenere distinta tale varietà pidginizzante dall'uso dell'italiano vero e proprio, rimando a G. CIFOLETTI, *La lingua franca barbaresca*, Roma 2004, e al documentato lavoro già ricordato di J. Dakhlija, non esente da qualche forzatura e da qualche interpretazione un po' troppo 'suggestiva' della documentazione relativa.

di per sé un fatto eccezionale, se si considera ad esempio la sua coeva diffusione presso la comunità italiana di Buenos Aires: anche in quel caso, almeno in determinati ambienti e contesti, l'idioma di una comunità regionale particolarmente vitale e organizzata, dislocata in uno specifico spazio urbano, economicamente forte, si affermava più facilmente dell'italiano comune come lingua delle comunicazione tra immigrati di regioni diverse, in quanto varietà viva e associata a specializzazioni tecniche e pratiche mercantili di rilievo.

Più sorprendente, e meritevole di un approfondimento (che richiederebbe lo spoglio di materiali archivistici tunisini) è la testimonianza tardiva dello scrittore italo-tunisino Cesare Luccio (Tunisi 1906 - Genova 1980),⁶² riportata da Bruno Rombi, per il quale

la colonia dei Genovesi stabilitasi a Tabarca [...] prese il sopravvento su tutte le altre collettività europee di Tunisi, al punto che, ancora all'arrivo dei Francesi in Tunisia, ossia nel 1881, la lingua internazionale in uso per le relazioni commerciali, amichevoli o di alta società era il zeneise. C'è di più. Il Bey di Tunisi, quando questi non erano scritti in lingua araba, faceva redigere gli atti ufficiali che firmava (decreti, donazioni, ammonimenti, lettere a capi di Stato) esclusivamente in zeneise.⁶³

Se un certo uso del 'genovese' nella buona società non è affatto da escludere (i viaggiatori stranieri menzionano insistentemente, tra i salotti della società 'europea' di Tunisi, quelli di signore dell'élite genovese-tabarchina),⁶⁴ l'utilizzo 'ufficiale' e una trasmissione in forma scritta richiederebbero qui come altrove una documentazione certa.⁶⁵

⁶² Cesare Luccio (pseudonimo di Aurelio De Montis), di origine sarda, pubblicò nel 1933 a Parigi il romanzo *Cinq hommes devant la montagne*, ambientato tra i minatori sardi immigrati in Tunisia e, nel 1934 sempre a Parigi, la raccolta di racconti *Humbles figures de la cité blanche ou la Sicile à Tunis*. Autore anche di prose giornalistiche e novelle in italiano, viene oggi considerato uno dei più interessanti scrittori in lingua francese del periodo coloniale in Tunisia.

⁶³ Cfr. B. ROMBI, *Un anno a Calasetta*, Genova 1988, p. 101, che riporta il brano dalle memorie manoscritte di Luccio.

⁶⁴ Henri Dunant, dopo essersi soffermato sulla bellezza dei giardini di palazzo Raffo alla Marsa, sottolinea ad esempio come «l'hiver de 1856 à 1857 a été fort brillant à Tunis, et l'on peut citer les réceptions de M.me la comtesse Raffo, celles de M.me Roche au Consulat général de France, et celles de l'interprète du Bey [il generale tabarchino Antonio Bogo], qui réunissaient au luxe de l'Orient toutes les ressources de la société en Europe» (J.H. DUNANT, *Notice sur la Régence de Tunis*, Genève 1858, p. 250); il De Flaux (*La régence de Tunis* cit., p. 60) parla a sua volta, tra le altre, di «M.me la comtesse Raffo, dont le mari doit aux libéralités d'Ahmed-Bey une immense fortune, dont elle sait si bien se faire honneur», della moglie del console italiano, M.me Facciotti (di famiglia nobile genovese imparentata con la stirpe mercantile ligure-tunisina dei Gnecco) e di M.me Élias Mussali (per la quale cfr. la nota 45).

⁶⁵ Intorno all'uso scritto del genovese in documenti ufficiali in ambienti caratterizzati tra il XVIII e il XIX sec. da una forte presenza ligure esistono anche altri riferimenti, non suffragati però da adeguate testimonianze documentarie. A Gibilterra, «los bandos del gobernador de la plaza se publicaban en tres idiomas: inglés, español y genovés» secondo M.T. DÍAZ HORMIGA, *La situación intercultural e interlingüística de Gibraltar*, in *Contacto interlingüístico e intercultural en el mundo hispano*, a cura di J. Calvo Pérez, València

10. In merito alla durata del tabarchino a Tunisi, rafforzata dall'apporto immigratorio di provenienza sardo-ligure e genovese, abbiamo dunque testimonianze riferibili a tutta la fase pre-coloniale. Svariati indizi lasciano pensare che il declino della parlata sia iniziato proprio con l'avvento del protettorato francese, anche come conseguenza del progressivo allentamento dei rapporti interni alla comunità: l'internazionalizzazione e la francesizzazione sempre più forte dell'élite, la fusione dei ceti più bassi con la nuova immigrazione di provenienza soprattutto italiana meridionale, dovettero mettere in crisi tradizioni linguistiche associate a una base demografica comunque non estesa, mentre l'affermazione del francese e dell'italiano come lingue degli 'Europei' comportavano il declassamento del tabarchino al rango di varietà usata in contesti sempre più ristretti, nell'ambito familiare e in situazioni sempre più circoscritte e precarie di solidarietà 'etnica'. Resta però l'impressione che fino a quando rimase viva l'autopercezione dei Tabarchini come comunità, fino a quando, soprattutto, fu viva una serie di legami basati su un concetto di parentela estesa e di clan, il tabarchino abbia continuato a svolgere una sua funzione identitaria e comunicativa all'interno del contesto plurilingue tunisino.

Una delle testimonianze più recenti sull'uso del tabarchino a Tunisi, ad esempio, risalente al 1954 ma riferita agli ultimi anni dell'Ottocento e ai primi del Novecento, colloca l'uso di questa parlata nel contesto colorito e caotico dell'ambiente popolare in età coloniale quale viene rappresentato con intendimenti comici e macchiettistici dall'umorista Ben Nitram.⁶⁶ Francese nato in Africa, dotato di una singolare capacità di cogliere voci, umori ed espressioni della realtà cosmopolita della città, le trasferiva nelle sue scenette comiche che gli valsero larghissima popolarità nella Tunisia della prima metà del Novecento.⁶⁷

In queste rappresentazioni, nelle quali le lingue e i dialetti degli Arabi, degli Ebrei, dei Siciliani, degli immigrati còrsi e francesi si mescolano dando vita di vol-

2001, I, pp. 91-112, specie a p. 93; alla Boca di Buenos Aires risulta che a metà Ottocento i funzionari consolari del Regno di Sardegna dovevano tradurre «in lingua volgare genovese» i documenti prodotti nel consolato (A. DUNOYER, *Rapporto di mare ed atti successivi per l'avaria sofferta dal Brigantino Sardo "La città di Milano"*, citato da F. DEVOTO, *Argentina*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, I, Roma 2002, pp. 25-54, specie a p. 27).

⁶⁶ Eugène-Edmond Martin (1888-1963), noto con lo pseudonimo anagrammatico di aspetto arabizzante, iniziò la propria attività a partire dal 1910 come animatore di feste private e di spettacoli pubblici, conoscendo un largo successo di pubblico quando i suoi sketches, dal 1938, cominciarono a essere trasmessi da Radio Tunisi. Sulla figura e l'opera si vedano tra gli altri K. KCHIR-BENDANA, *Kaddour Ben Nitram et ses Sabirs, les traces d'une culture plurielle*, in AA.VV., *Pratiques et résistance culturelle au Maghreb*, Paris-Aix-en-Provence 1992, pp. 283-291; ID., *Kaddour Ben Nitram, chansonnier et humoriste tunisien*, in «Revue du monde musulmane et de la Méditerranée», 77 (1995), fasc. 1, pp. 165-173, ID., *Kaddour Ben Nitram et les sabirs de Tunisie entre l'oral et l'écrit*, in «Diasporas. Histoire et Sociétés», 2 (2002: *Langues depaysées*), pp. 144-153.

⁶⁷ La maggior parte dei testi sono raccolti in *Les Sabirs de Kaddour Ben Nitram*, Tunis 1931 (Tunis 1952²).

ta in volta a un gergo inestricabile o mantenendo la propria autonomia in bocca a singole caratterizzazioni comiche, il tabarchino compare solo nel testo di una conferenza in cui Ben Nitram, al termine della sua carriera di cantore di una Tunisi 'europea' prossima ormai allo smantellamento, narra un episodio probabilmente apocrifo, ma non per questo meno interessante dal punto di vista documentario:

Effectivement, au temps de mon enfance, cette maison, avant que l'Hôtel de l'Univers n'y fût installé, n'était désignée que sous le nom de *Dar Bachoua*. Et je vais vous en donner la raison.

De style purement arabe, elle avait été habitée jadis, par un certain Bachois qui, bien que français, ne s'exliquait qu'en gènois, en *zènèse*, c'est-à-dire en ce dialecte que l'on ne désigne ici que sous le nom de *tabarchino*, c'est-à-dire en *Tabarquín*.

Le Tabarquín est un dialecte parlé par tous les gènois ayant quitté la ville de Carloforte pour venir émigrer, vers 1540, dans l'îlot de Tabarka et qui, par la suite, ne furent plus connus que sous le nom de *Tabarchini*, des Tabarquins.

Par quelle ironie du sort, par quelles suites de circonstances étranges, ce français ne parlait que le tabarchino, nul n'a jamais su me le dire.

Tout ce que j'ai pu savoir c'est que ce Bachois était un original qui vivait seul, là, avec une vieille bonne, juive, qui se nommait Kamouna.

Bachois ne sortait jamais le soir et personne ne l'avait vu s'aventurer la nuit dans les quartiers avoisinant sa demeure, où l'on ne pouvait sortir que précédé d'un *hamel* porteur d'une lanterne.

Et voici l'histoire qui arriva à Bachois.

À l'époque, la colonie tunisoise avait l'habitude, de faire venir, une fois l'an, une troupe théâtrale, laquelle était précédée d'une consultation de la majeure partie des amateurs de *bel canto*, qui devaient, au préalable, prendre l'engagement ferme d'assister aux représentations, de souscrire un abonnement.

On consulta, naturellement, Bachois qui, à la stupéfaction de tous ceux qui le connaissaient, signa l'engagement d'assister aux représentations de la troupe que l'on se promettait de faire venir.

Ce fut donc, un véritable sujet de conversations, de commentaires dans toutes les familles tunisoises qui n'ignoraient pas la réputation d'ermite de Bachois.

Enfin vint le jour, ou, du moins, la nuit fatidique.

Le soir de la première, Bachois, habillé de neuf, accompagné du traditionnel porteur de lanterne, se rendit au théâtre.

Il ne remarqua pas, le pauvre homme, qu'un groupe de curieux, se tenait dans un coin, non loin de sa demeure, épiant dans l'ombre, sa sortie.

Dès qu'il se fut éloigné de chez lui, le groupe se précipita devant la porte d'entrée de sa demeure.

Et l'on put voir alors tout un déballage d'outils, de gamattes, de mortier, de chaux, de sable, de briques, de truelles. Le groupe, éclairé par 2 ou 3 lanternes, se mit immédiatement au travail et, en un clin d'oeil, mura la porte d'entrée et, caché à l'entrée de l'Impasse Mousmar El Kassâ, attendit le retour du spectateur dont c'était assurément la première – et très vraisemblablement la dernière – sortie nocturne.

Enfin, précédé de son éclairant, Bachois, rentrant du spectacle, arriva devant chez lui.

Ne reconnaissant plus l'état des lieux qui lui étaient pourtant si familiers, il hésita. Et, dans la nuit noire, alla plus avant, puis revint sur ses pas. Il recommença ce mouvement de va et vient, d'avance et de recul un certain nombre de fois à la grande joie de ceux qui l'observaient de leur coin.

Enfin, il fallut bien que Bachois se rende à l'évidence et s'aperçoive que sa porte était murée.

Il se mit alors à crier, à appeler de toutes ses forces sa bonne: - *Kamouna! Kamouna!* - qui, l'entendant dans la nuit, lui répondait de l'intérieur de la demeure: - *Ouinek Ouinek? Ya arfi! Ya arfi!*

Et à tous deux, ils se mirent, de part et d'autre, aidés en celà par quelques voisins compatissants, à démolir le mur de briques fraîchement élevé.

Et Bachois, suant à grosses gouttes, les mains meurtries par le travail qu'il venait d'accomplir, rentra chez-lui, guéri à jamais de sa première sortie nocturne, jurant, mais un peu tard, qu'on ne l'y reprendrait plus.⁶⁸

Al di là del contenuto della storiella, tutt'altro che originale, e della confusione storica con la quale Ben Nitram riassume la vicenda dei Tabarchini,⁶⁹ è interessante osservare come l'autore si riferisca a una parlata la cui memoria doveva essere ancora presente ai suoi ascoltatori. C'è poi da chiedersi se col personaggio del 'francese' Bachois, l'umorista abbia inteso farsi beffe della francofilia della borghesia tabarchina, ironizzando sull'effettiva nazionalità della macchietta,⁷⁰ o

⁶⁸ K. BEN NITRAM, *Texte integral de la conference "Si Tunis m'était conté" donnée le Samedi 22 Mai 1954, à 16h.30 dans la Salle des Fêtes du Lycée Carnot de Tunis par Si. Kaddour ben Nitram...*, Tunis 1954, pp. 55-57.

⁶⁹ La confusione sul luogo d'origine dei Tabarchini e sulle loro vicissitudini è abbastanza frequente nelle fonti. Si è già visto (nota 24) come il console sardo-piemontese Filippi, per astio nei loro confronti, attribuisce loro la 'vendita' dell'isola eponima, e insisterà su questa versione mendace anche quando si tratterà di mettere in cattiva luce anche il console olandese Nyssen, il quale «ascrive a grande onore il dichiararsi servitore del Bey, discendente per via di sua madre da quei traditori che vendettero l'Isola di Tabarca e tutti i suoi abitanti a questi barbari» (A. GALLICO, *Tunisi e i consoli sardi* cit., p. 35). Ma anche il capitano genovese D'Albertis ad esempio, qualche decennio dopo, si dimostra assai poco informato sulla storia di questa comunità. Ricordando il suo incontro con un certo Capitan Beppino, «funzionario conosciuto in tutta la Goletta, e direi quasi nell'intera Reggenza [...] oriundo di Carloforte nell'isola di San Pietro in Sardegna e nato alla Goletta [...] capitano del porto della Goletta, aiutante dell'ammiraglio e factotum in tutto ciò che concerne la marina tunisina», aggiunge in nota che «questi semi-italiani o semi-tunisini, numerosi in Tunisia, sono detti Tabarchini e provengono da famiglie di Santa Margherita Ligure, le quali trapianatesi all'isola di Tabarca per la pesca del corallo, di là dovettero poi fuggire per sconvolgimenti politici e si rifugiarono nell'isola di S. Pietro in Sardegna o nella Tunisia stessa» (E.A. D'ALBERTIS, *Crociera del Violante comandato dal capitano-armatore E.A. D'Albertis durante l'anno 1876*, Genova 1877-1878, p. 262).

⁷⁰ Il 'cognome' *Bachois* presenta qualche assonanza col soprannome *Bachin* col quale erano conosciuti nell'Ottocento i Genovesi di Marsiglia (e forse di altri porti francesi del Mediterraneo), e gli atteggiamenti attribuiti al personaggio sembrano riprendere qualcuno degli stereotipi con i quali viene spesso, ancor oggi, delineato uno specifico 'carattere' ligure. Non è escluso quindi che Ben Nitram intendesse scherzare su una appartenenza nazionale di 'français pur-sang' affermata più che effettivamente condivisa.

se abbia inteso effettivamente contemplare la possibilità che anche persone estranee al gruppo, sia pure a causa di ‘chissà quali circostanze’ potessero continuare ad esprimersi in tabarchino ancora in un’epoca successiva all’instaurazione del protettorato.

Nella pratica però, la caratterizzazione linguistica è totalmente assente, a meno che l’*arfi* della governante ebrea (ben riconoscibile per il suo *ouinek*)⁷¹ non rappresenti un tentativo di trascrizione del verbo *arvì* “aprire” (e pertanto «apro subito» sarebbe stato detto dalla donna in tabarchino). Pare comunque evidente che nel completare il panorama delle sue caratterizzazioni locali, Ben Nitram abbia sentito sì il bisogno di ricordare anche i Tabarchini e la loro lingua, ma che avesse qualche difficoltà a darne una rappresentazione così precisa come quella che offre delle parlate degli esponenti di altri gruppi etnici presenti nella Tunisia dei primi del Novecento.

11. Sempre meno presente nelle strade e nei vicoli dei quartieri ‘europei’ di Tunisi, il tabarchino doveva essere sempre più confinato, in quell’epoca, entro le mura domestiche. Una testimonianza in tal senso viene da una raccolta di appunti genealogici raccolta ai primi del Novecento e recentemente segnalatami da Yves Gandolphe: nel testo redatto in francese compaiono vari riferimenti al clan tabarchino-genovese dei Borsoni, strettamente imparentati coi Gandolfo/Gandolphe; di particolare rilievo per la storia linguistica è seguente noterella, tratta da una lettera di Ernest Gandolphe⁷² risalente al 1 dicembre 1905:

Adolfo Borsoni est le fils de Gio[r]gio Borsoni, frère de mon grand père maternel; pour plaisanter nous l’appelions *Barba* (en génois, oncle).⁷³

In realtà la testimonianza non lascia capire se l’uso di quel titolo ‘genovese’ fosse un caso isolato in un contesto ormai totalmente francofono, tenuto in vita a livello familiare solo ‘pour plaisanter’, o se invece il tabarchino fosse ancora la lingua delle relazioni familiari tra i Gandolphe e i Borsoni: ma quest’ultima ipotesi non sembra affatto da scartare, e potrebbe risultare associata a una funzionalità ancora relativamente ampia nel campo delle relazioni commerciali con la Liguria e la Sardegna. L’aneddoto è comunque un segnale dell’eccezionale continuità

⁷¹ La voce *ouinek* è tipica infatti del gergo degli Ebrei di Tunisi ed equivale grosso modo a un saluto, misto di rimprovero che si rivolge per la loro assenza alle persone che non si vedevano da tempo.

⁷² Valentin Ernest Gandolphe (1843-1921) fu a lungo vice-presidente del consiglio municipale di Tunisi e console d’Olanda (J.C. ESCARD, *Les portes de France* cit., p. 221).

⁷³ Da un documento dattiloscritto di proprietà privata del quale Y. Gandolphe mi ha cortesemente inviato una riproduzione fotografica.

delle tradizioni linguistiche di queste famiglie dell'alta borghesia, da circa due secoli immerse in un ambiente arabofono e (per scelta o convenienza) da almeno un centinaio di anni orientate verso l'uso del francese come lingua 'europea' di riferimento. E da queste testimonianze pare evidente in tutti i casi che il tabarchino, per quanto in netta crisi rispetto ai decenni precedenti, era ancora parlato o comunque conosciuto nella Tunisia dei primi anni del secolo scorso.

Poco o nulla possiamo invece supporre sulla sua eventuale durata fino a tempi ancor più recenti: vero è che nel 1954 Ben Nitram ne parla al presente, riferendosi come abbiamo visto a un dialetto «que l'on désigne ici sous le nom de Tabarquin», ma già un articolo di Pierre Grandchamp del 1943 si riferisce non solo all'uso della parlata, ma persino all'identità collettiva dei Tabarchini come a un fatto del passato, ricordata in maniera confusa tra i suoi stessi portatori:

Nombreux sont les Italiens de la Régence qui savent que leurs grands parents étaient Tabarquins et parlaient un patois que l'on qualifie également de "Tabarquin" et qui n'était en réalité que du dialecte génois. Quant à l'origine de ces mêmes personnes, les souvenirs des intéressés sont très estompés; nous allons tâcher, en utilisant des documents en grande partie inédits, de donner quelques renseignements à ce sujet.⁷⁴

12. A dire il vero questo crollo della 'memoria storica' tabarchina stupisce un po' rispetto alla situazione tardo-ottocentesca, ed è forse il caso di sottolineare che il momento storico in cui apparve l'articolo non era il più indicato né per affermare una 'italianità' di antica presenza in Tunisia da parte dei discendenti dei Tabarchini, né, da parte dell'articolista, per enfatizzare la sopravvivenza di un orgoglio identitario che poteva essere percepito, in qualche modo, in funzione anti-francese.

È un fatto del resto che la generazione vissuta nella prima metà del Novecento, e in particolare quella costretta all'esodo in Francia, deve avere vissuto il proprio senso di appartenenza tabarchina (se ancora esisteva) ed eventualmente la stessa sopravvivenza della lingua come un fatto da rimuovere o quanto meno da non enfatizzare. Yves Gandolphe (nato a Susa nel 1947), in una sua comunicazione dell'aprile 2009, mi informa ad esempio che

enfin mes ascendances tabarquines sont pour moi une découverte très récente. Il semble que ma famille ait renié son origine génoises en l'occultant; mes grands parents notamment n'ont jamais évoqué devant moi cette origine. Au contraire on démontrait un nationalisme français très convaincu. Néanmoins l'italien (et sans

⁷⁴ P. GRANDCHAMP, *Les Tabarquins de Tunis (1741-1799)*, in «Revue Tunisienne», 53-54 (1943), pp. 1-2.

doute avant, le génois), a été parlé comme le français et l'arabe (mon père parle un italien suffisamment pur pour qu'on l'imagine italien lui même, ses traces d'accent français pouvant passer alors pour un accent piémontais).⁷⁵

Potrebbe avere giocato in questo atteggiamento, a livello profondo, da un lato l'esigenza di sentirsi integrati a pieno titolo nella società d'accoglienza, di presentarsi come esponenti di una Francia d'oltremare che 'ritornava' in seno a una madrepatria con la quale il legame era sempre stato forte e mai del tutto reciso; dall'altro la percezione dell'esilio come un tradimento della patria vera, la Tunisia, che stava ripudiando i suoi figli smentendo la propria vocazione cosmopolita in nome dell'ideologia nazionalista del movimento neo-Destour e dell'*arabisation* predicata dai suoi esponenti.

In alcuni rappresentanti delle successive generazioni dei Tabarchini in Francia la volontà di un recupero e trasmissione della memoria è tornata a farsi sentire, come abbiamo visto, dando origine a iniziative importanti di ricerca e di interpretazione: ma il destino di una lingua che fu parlata per trecentocinquanta, forse quattrocento anni da un gruppo pur esiguo di persone da Tabarca a Tunisi rimane esclusivamente confidato ai discendenti di quei loro compatrioti che scelsero con largo anticipo e in condizioni del tutto diverse la strada dell'esilio verso le isole della Sardegna. Quale che sia la data con la quale si potrebbe indicare convenzionalmente la 'morte' del tabarchino di Tunisia, pare in ogni caso da escludere che esso sia stato trasferito, anche soltanto a livello familiare, sul suolo francese.

⁷⁵ Nel prosieguo, Yves Gandolphe fornisce una contestualizzazione storica di questa 'rimozione': «Je pense que mes ancêtres génois, tôt unis à des françaises, on jugé plus sécurisante la protection française, notamment après l'énergique protestation de Bonaparte lors de l'attaque de de Carloforte, puis lorsque son empire s'est étendu sur la péninsule italienne. L'action colonisatrice en Afrique du Nord de la France du XIXe siècle les a certainement confortés dans cette voie». Mi pare evidente però, alla luce dei dati raccolti, che l'abbandono di una specifica 'identità' tabarchina, e con essa delle consuetudini linguistiche tradizionali, non possa essere messa in rapporto con l'età napoleonica.